GALILEO

Rivista di informazione, attualità e cultura degli Ingegneri di Padova

duecento
trentatré

www.galileomagazine.com

Spedizione in abbonamento postale 45%, art. 2, comma 20/b, legge 662/96, Filiale di Padova, N. 233, Marzo 2018. Anno XXX, Copia omaggio. ISSN 1122-9160. Contiene IP e IR

UNIVERSITÀ **ECAMPUS**

La scelta perfetta.

5 FACOLTÀ
22 CORSI DI LAUREA ONLINE
10 SEDI IN ITALIA

Novedrate (Como), Torino, Padova
Firenze, Cagliari, Roma, Napoli, Bari
Reggio Calabria, Palermo

ANCHE IN
FORMULA COLLEGE
NELLA TUA CITTÀ

Chi sceglie eCampus, sceglie un modo di studiare ben preciso:

- **Lezioni online** per studiare quando e dove vuoi
- **Tutor personale** sempre disponibile per chiarire dubbi e incertezze
- **Programmazione personalizzata** dell'intero percorso di studi
- **Rapporto diretto con i docenti** per arricchire l'esperienza di studio
- **Full immersion** di approfondimento pre-esame in presenza
- **Possibilità di corsi intensivi settimanali** di riepilogo per ogni materia d'esame
- **Esami in presenza** nelle sedi universitarie
- **Accesso libero** a tutti i corsi di laurea, senza test di ammissione
- **Segreteria online** operativa 24 ore su 24

Se vuoi questo dall'Università, eCampus è la scelta perfetta.

GIURISPRUDENZA **Corsi triennali** Servizi giuridici per l'impresa, Scienze politiche e sociali **Corso magistrale a ciclo unico** Giurisprudenza **INGEGNERIA** **Corsi triennali** Ingegneria gestionale, Ingegneria energetica, Ingegneria civile e ambientale, Ingegneria informatica e dell'automazione **Corsi magistrali** Ingegneria meccanica, Ingegneria termomeccanica, Ingegneria gestionale, Ingegneria civile, Ingegneria informatica e dell'automazione **ECONOMIA** **Corsi triennali** Economia e commercio, Psicoeconomia, Scienze bancarie e assicurative **Corso magistrale** Scienze dell'economia **PSICOLOGIA** **Corsi triennali** Scienze e tecniche psicologiche, Scienze dell'educazione e della formazione, Scienze della comunicazione, Scienze delle attività motorie e sportive **Corsi magistrali** Psicologia, Scienze pedagogiche **LETTERE** **Corsi triennali** Letteratura, musica e spettacolo, Lingue e letterature straniere, Design e discipline della moda **Corsi magistrali** Filologia moderna, Lingue e letterature moderne e traduzione interculturale

Per informazioni
Numero verde **800 410 300**
www.uniecampus.it

eCAMPUS UNIVERSITÀ

Anno XXX
n. 233
Marzo
2018

In copertina
Laura Facchinelli, *La nuvola*

Editore Collegio degli Ingegneri della Provincia di Padova, Piazza G. Salvemini 2, 35131 Padova, tel-fax 0498756160, e-mail segreteria@collegioingegneripadova.it, www.collegioingegneripadova.it, Presidente Jessica Khoury • **Direttore responsabile** Enzo Siviero • **Condirettore** Giuliano Marella • **Vicedirettori** Pierantonio Barizza, Michele Culatti • **Referenti** Francesca Sciarretta (Segretaria nazionale Icar 09, Area 08), Enrico Landoni (Area 11) • **Impaginazione e redazione** Queen's Srl, via Zabarella 32, Padova, tel. 0498759328, cell. 3296381227, redazione@galileomagazine.com • **Stampa** Q&B Grafiche • **Autorizzazione Tribunale di Padova** n. 1118 del 15 marzo 1989 • **Spedizione** in abbonamento postale 45%, art. 2, comma 20/b, legge 662/96, Filiale di Padova • ISSN 1122-9160 •

Avvertenze La Direzione non si assume alcuna responsabilità per eventuali danni causati da informazioni errate. Gli articoli firmati esprimono solo l'opinione dell'autore e non impegnano in alcun modo né l'editore né la redazione • **Tutela della privacy** Qualora siano allegati alla rivista, o in essa contenuti, questionari oppure cartoline commerciali, si rende noto che i dati trasmessi verranno impiegati a scopo di indagine di mercato e di contatto commerciale, ex D.L. 123/97. Si informano gli abbonati che il loro indirizzo potrà essere impiegato anche per l'inoltro di altre riviste o di proposte commerciali. È diritto dell'interessato richiedere la cancellazione o la rettifica, ai sensi della L. 675/96 •

Norme generali e informazioni per gli autori Galileo pubblica articoli di ingegneria, architettura, legislazione e normativa tecnica, attualità, redazionali promozionali • Iscrizione annuale al Collegio, aperta anche ai non ingegneri: 10,00 € per gli studenti di Ingegneria, 20,00 € per i colleghi fino a 35 anni di età e 35,00 € per tutti gli altri. Il pagamento può essere effettuato con bonifico sul c/c IBAN IT86J0760112100 000010766350 o in contanti in segreteria • Gli articoli vanno trasmessi a redazione@galileomagazine.com. L'approvazione per la stampa spetta al Direttore che si riserva la facoltà di modificare il testo nella forma per uniformarlo alle caratteristiche e agli scopi della Rivista dandone informazione all'Autore. La proprietà letteraria e la responsabilità sono dell'Autore. Gli articoli accettati sono pubblicati gratuitamente purché non superino i cinquemila caratteri e le cinque illustrazioni. I testi vanno forniti in testo digitale non impaginato. Le immagini in formato digitale Jpeg (.jpg) vanno fornite in file singoli separati dal testo: definizione 300 dpi e base max 21 cm. Bibliografia e note vanno riportate con numerazione progressiva. Un breve curriculum professionale dell'autore (circa 60 parole) può essere inserito alla fine dell'articolo e comparirà nella stampa. Le bozze di stampa vanno confermate entro tre giorni dall'invio.

Contenuti

La Nuova Via della Seta vista dal futuro
Flavio Tabanelli 4

Connessioni mediterranee
Stefania Craxi 9

La perdita del Topos
Renato Padoan 11

Il Rotas Park di Treviso
Francesco Celante 12

Il disvelamento dell'Universo misterioso: ultime tappe?
Titti Brunori Zezza 14

In libreria
Alice Brombin. Coltivare il pianeta per coltivare noi stessi
Viaggio tra gli ecovillaggi italiani 17

«Paesaggi di vita»
Raimund Prinoth e Laura Facchinelli due artisti al castello di Desenzano del Garda 18

Inserto speciale

IL PONTE Una Metafora

eCampus a Catania
Interventi di saluto
di Caterina Maugeri, Piero Agen, Luigi Bosco II

Il ponte come metafora
Giovanni Vanadìa IV

Il ponte tra il materiale e l'immateriale
Giuseppe Scannella V

La sinergia professionale
Un ponte tra passato e futuro attraverso il ponte di Aragona

Paolo Nicolosi X
Lo psicoanalista ponte/nodo dal particolare all'universale
Maria Angela Roccella XII

Quale ponte possibile tra inconscio e sociale?
Paola Francesconi XIII

Conclusioni
Caterina Maugeri XVI

La Nuova Via della Seta vista dal futuro

Flavio Tabanelli

Poster del Piano Marshall

http://www.movisol.org/14news186.htm

Chi ha capito che cosa sia la Nuova Via della Seta?

Il credito è come un neonato: entrambi questi *beni pubblici* sono anticipazioni di ricchezza e presumono una costante e operosa tensione verso il futuro.

La Nuova Via della Seta è l'iniziativa intrapresa da un Paese, la Cina, che ha deciso si assumersi la responsabilità di «accompagnare il neonato» o di «proteggere il credito». È un'iniziativa posta a cardine della propria politica estera, con l'invito alle altre nazioni a condividere tale responsabilità. È una iniziativa epocale, assunta con il coraggio che deriva dalla scelta di ragionare dal punto di vista della costruzione dell'avvenire, affrancandosi dagli schemi mentali della geopolitica, della guerra fredda e della cosiddetta «somma zero» in economia (come ha ricordato recentemente la portavoce degli Esteri Hua Chunying, vedi http://italian.cri.cn/1741/2018/01/31/482s313464.htm).

Quando un bambino viene al mondo, lo fa in rapporto all'infinito in cui tutti siamo immersi, ignorando bellamente tutte le grane nelle quali gli adulti si dimenano, spesse volte per pura miopia politica. È così che nella Nuova Via della Seta è opportuno leggere un'offerta di costruzione collettiva della pace durevole, frutto del rigetto dei pregiudizi sulla limitatezza delle risorse e della finitezza del mondo, i quali sovente sono stati le vere, benché artificiose, cause storiche di crisi e, calati nelle culture nazionali, hanno finito per esprimersi in guerre tragiche, in quanto appunto insensate.

La Nuova Via della Seta è come l'ipotesi dei *quanti di energia* sussurrata alle orecchie dei fisici di fine Ottocento, tutti ripiegati sul convincimento che nulla fosse rimasto da scoprire. Qualche scienziato seppe ascoltare.

Per comprendere un progetto di respiro epocale, finanziato già al suo cominciamento come una diecina di volte il Piano Marshall, possiamo affidarci alle parole spese dal governo e dalle tante istituzioni cinesi impegnate in questo imponente sforzo, oppure a quelle dei suoi più consapevoli detrattori, i quali però devono ricorrere ai sofismi o vagheggiare seconde e recondite mire della Cina, oppure ancora alla visione del movimento internazionale che ha ispirato, anche grazie a ripetute visite vocate al dialogo tra le civiltà, lo stesso governo della Cina nel corso di vent'anni.

Preferisco dedicare i prossimi paragrafi alla terza fonte, cui sono stato vicinissimo per tutti questi anni di battaglia per «uscire dalla crisi finanziaria internazionale» ancor prima della sua manifestazione del 2007-2008 (vedi, per esempio, http://www.assbb.it/contenuti/news/files/QUADERNO188.pdf), poiché il largo pubblico ha bisogno di completare con le idee ispiratrici della Nuova Via della Seta le informazioni in suo possesso, così difficili, al momento attuale, da «separare dal loglio».

La Nuova Via della Seta nella pienezza di tutte le sue «dimensioni geometriche»

La trasformazione epocale già in corso è sì descrivibile nei termini tipici del «mercato», o dei «giri d'affari miliardarî», ma soltanto come proiezione di un processo caratterizzato da un numero superiore di dimensioni. Occorre esserne consapevoli. Molte critiche che le vengono mosse, per esempio, risultano credibili soltanto all'interno di questa limitazione dimensionale.

Per la mia esperienza, di chi ne parla in ogni contesto ritenuto favorevole o reso tale, per esempio portando in piazza manifesti illustrativi per innescare discussioni con i passanti a proposito della scelta di principio che la Nuova Via della Seta costringe a *pensare*, tra la geopolitica e la guerra, e l'adesione al nuovo paradigma di mutuo sviluppo e pace (vedi http://www.movisol.org/14news186.htm), l'iniziativa cinese è da collocare nel dominio della storia, o meglio della «simultaneità nell'eternità» ovvero dei principî manifesti nella nostra specie capace di cognizione.

Chi studia le ere geologiche, trova le tracce di grandi e traumatiche trasformazioni subìte dal nostro Pianeta. Ma il pollice non era opponibile. Era ancora il quinto giorno della creazione, quindi nulla di imputabile:

Montagne ove prima impetuosi s'estendevano i mari.
Boschi ove prima erano silenziosi deserti, e viceversa.
Ponti di ghiaccio tra continenti o valli ora separati da mari o da catene montuose.
Distese da millennî innevate, ove prima lussureggiavano latifoglie conosciute solo ai paleontologi.
Nascita e deriva di continenti.
Piogge di pietre celesti e raggi cosmici.
Estinzioni di massa e fasi di nuova speciazione.

Le qualità della specie umana

Lo storico, colui che studia il tempo dal sesto giorno in qua, che si affida ai doni della parola e della scrittura, esulta ogni volta che vi riscontra grandi momenti, nei quali l'umanità ha saputo superare sé stessa, progredendo consapevolmente, ponendo in opera sapienti concentrazioni di forze, spirituali e fisiche. Intravvedendo nel futuro un senso cui indirizzarle, per dar concretezza a una prospettiva di maggior prosperità e vantaggi, rispetto alle pratiche di guerra.

Anche grandi scienziati e divulgatori hanno posto in rilievo i prodigi della nostra specie creatrice, non nascondendosi gli errori di cui siamo capaci.

Maria Montessori parlava di *supernatura*, riferendosi alla presenza e all'azione della nostra specie in questo mondo. Addirittura, forte della sua fiducia nella capacità del bambino di essere «maestro dell'Uomo», nell'infuriare delle due guerre mondiali affidò all'educazione, quella rispettosa della sovranità della «mente assorbente» e dei suoi modi istintivi di apprendere, la costruzione della pace.

Possiamo ricordare Vladimir Vernadskij, che tanta enfasi pose sul ruolo della *noosfera*, nella tripartizione del mondo da lui proposta in sfera della materia inerte, sfera del vivente e sfera del cognitivo, fino a spiegare la legittimità nell'ordine dell'universo di quel che l'Uomo aggiunge al mondo, in particolare le infrastrutture, al cui sviluppo in Russia il suo maestro Mendeleev si era fortemente dedicato. Una «forza geologica» è, per Vernadskij, l'Uomo; una forza che, in più, non ha la *cecità* degli evocati sconvolgimenti geologici che ne precedettero la comparsa.

Analogamente a Vernadskij si espresse Il'in, nome d'arte di Ilya Yakovlevič Maršák (1896-1953), un altro chimico russo, tutto impegnato a esortare i ragazzi a dedicarsi alla scienza. Benché tinti di stalinismo, i suoi libri di divulgazione sono della stessa qualità ispiratrice dei romanzi di Jules Verne. La prefazione a «как человек стал великаном» (1948) è poetica:

Sulla terra esiste un gigante.
Ha braccia tali che può sollevare senza fatica una locomotiva.
Ha tali piedi che può in un giorno percorrere mille chilometri.
Ha tali ali che può volare al di sopra delle nubi, più in alto di tutti gli uccelli.
Occhi che vedono l'invisibile e orecchi che odono quel che si dice in un altro continente.
È così forte che trafora da parte a parte le montagne e arresta in pieno corso le cascate.
Secondo la sua volontà egli ricostruisce la terra, pianta i boschi, congiunge i mari, irrora i deserti.
Chi è questo gigante?
Questo gigante è l'uomo.
Ma come è accaduto che l'uomo divenne un gigante, divenne padrone della terra?
Questi sono il tema e lo scopo della nostra narrazione.

Come l'uomo divenne gigante è il titolo in italiano di questo vecchio libro per ragazzi. «Come l'uomo è divenuto impotente?» potrebbe essere la domanda da porci oggi. Molti non concepiscono che davvero rappresentiamo una *supernatura*: un elemento da cogliere tra i risultati della scienza e della tecnica è che siamo capaci di realizzare materiali, stati e condizioni che in natura non sono dati. Un esempio? Nei reattori sperimentali della fusione nucleare portiamo i plasmi a temperature di gran lunga superiori a quelle che registriamo nelle stelle. E lo facciamo «sotto casa». Non formulo un esempio a caso, in quanto anche sulla fusione nucleare la Cina sta dimostrando grande serietà e determinazione.

Ignorare questa qualità creativa espressa in ciascuno di noi, ignorare che – per dirla in termini mitologici europei – Prometeo ci rivelò il segreto del fuoco, ci espone alle manipolazioni di Zeus, al senso di impotenza sugli eventi e a rinunciare alla nostra umanità, in molti tragici sensi.

Maria Montessori

«как человек стал великаном» (1948)

Dmitrij Ivanovič Mendeleev

Vladimir Vernadskij

Frutto di una joint venture tra l'impresa pubblica Ethiopian Railways Corporation e la China Railways Limited, la linea tramviaria di Addis Ababa è stata inaugurata nel settembre 2015 (da: http://www.vita.it/it/article/2017/07/28/cina-la-nuova-via-della-seta-conduce-allafrica/144175/

«l'idea del mutuo sviluppo è ... fondata sul principio della costruzione mediata dalla consultazione»

Dong Manyuan, vicepresidente dell'Istituto Cinese degli Studi Internazionali

Relazioni internazionali ottimistiche

Questo tratto essenziale della nostra specie, invece, ci porta direttamente a riconoscere nella Nuova Via della Seta una nuova fase storica, dopo quella entusiasmante dello sbarco sulla Luna, nella quale ritorna prepotente l'ottimismo, la convinzione che lo sviluppo detenga la chiave principale per risolvere ogni problema, come sostenne il Presidente cinese Xi Jinping al «Belt and Road Forum for International Cooperation» lo scorso maggio. Non si tratta, pertanto, di ciò che tanti vedono – e spesso criticano – con le lenti del mero *business*. La rivista governativa *NPC, National People's Congress of China* (p. 7, n. 2, 2017) riferiva che Dong Manyuan, vicepresidente dell'Istituto Cinese degli Studî Internazionali, sostiene che «l'idea del mutuo sviluppo è ... fondata sul principio della costruzione mediata dalla consultazione».

La scala dei problemi che l'umanità deve affrontare è da tempo planetaria e, senza ricorrere a forme di governo mondiale, il piano cui è necessario invitare le nazioni è quello del confronto delle idee, della partecipazione alla *vis* prometeica, della condivisione per il bene comune dei frutti della creatività entro la *noosfera* enucleata da Vernadskij, che ha sempre come oggetto l'intervento nella e sulla natura delle cose inanimate e degli esseri viventi tutti.

I grandi progressi compiuti dalla tecnica oggi disponibile o nel cassetto (nel caso di settori tecnologici bloccati da decenni di austerità), dimostrano che i problemi come le cosiddette calamità naturali o la povertà sono esclusivamente questioni di omissione o volontà politica.

Pertanto deve farsi strada la concezione più ampia della Nuova Via della Seta, quella che, con l'iniziale nome di Ponte Terrestre Eurasiatico, il movimento di Lyndon e Helga Zepp-LaRouche proposero al mondo prontamente, in risposta al crollo del sistema sovietico. Due pilastri di quel sistema politico avrebbero dovuto rimanere quali strutture portanti di un piano di cooperazione internazionale: gli istituti di un'efficace educazione nazionale – liberati dall'ideologia – e l'apparato industriale – riconvertito integralmente in senso civile. Lo spirito della proposta è rimasto invariato ed è ora incarnato nell'iniziativa chiamata anche «Una Cintura, Una Via» poiché due sono le linee iniziali di sviluppo infrastrutturale: la «cintura» dei trasporti marittimi da e fino al Corno d'Africa e alle coste occidentali dell'Africa e la «via» più tradizionale dei trasporti terrestri tra Europa e Asia Orientale.

Ma lo «Spirito della Nuova Via della Seta» sta già trasformando l'intero quadro. Altre vie sono state aggiunte: la rotta polare e le branche sugli altri continenti, africano e americano, di ciò che il movimento di LaRouche chiama il Ponte Terrestre Mondiale. Su altre dimensioni, poi, contiamo la cooperazione nell'esplorazione spaziale e nell'esplorazione delle profondità oceaniche, e infine quella nella definizione di regole e protocolli telematici per il potenziamento delle comunicazioni e il dialogo tra le civiltà.

Risulta evidente, pertanto, che il vantaggio per i trasporti e gli scambi commerciali è soltanto una parte minore degli scopi previsti, o appunto una proiezione del fine primo e ultimo, che è l'emancipazione dell'umanità. Zhang Yansheng, primo ricercatore presso il Centro Cinese per gli Scambi Economici Internazionali, precisa, infatti, che la creazione di piattaforme per la cooperazione internazionale sta favorendo la maturazione dei processi di industrializzazione delle nazioni che sono state scartate dalla globalizzazione. Ndubuisi Christian Ani, ricercatore presso l'Istituto per gli Studi sulla Pace e la Sicurezza di Addis Abeba, riconosce che l'iniziativa è «assolutamente in linea con le necessità fortemente desiderate di infrastrutture e di sviluppo economico» del continente africano. A risollevare il problema dalla regione del Lago Ciad, dopo tanti anni di attesa da parte delle popolazioni locali e dell'italiana Bonifica SpA, e dopo sapienti sofismi equivalenti a «depistaggi» e dispersione di energie, viene ora in soccorso la società cinese che costruì la Diga delle Tre Gole…

Servono infrastrutture per impedire l'«esodo biblico» dal Nordafrica
http://www.movisol.org/11news033.htm

L'Italia e la Nuova Via della Seta

Il nostro Paese, come leggiamo in altri contributi su queste pagine, si sta tenendo troppo timidamente a margine di questo sviluppo.

È bene denunciare che, nonostante le dichiarazioni d'ordinanza in favore della cooperazione con la Cina, Mario Monti rinunciò ai finanziamenti che essa prometteva per il Ponte sullo Stretto, avendo giustamente individuato nella nostra penisola quale il «collegamento stabile con l'entroterra europeo», salvo poi motivare la disdetta dell'appalto con l'assenza di fondi.

Ecco un caso emblematico di prestidigitazione sui «soldi veri» che vengono fatti scomparire, che fa il paio con la speculare manipolazione dell'opinione pubblica tramite lo spauracchio dei «costi» insormontabili.

Paolo Gentiloni Silveri ha spostato a Nord la possibilità di far sbarcare i carichi passanti per i due canali di Suez, proseguendo così l'opera di allontanamento, senza garanzie che nei porti già più attivi, laddove i «costi» sembrano più abbordabili che al Sud e in Sicilia, i progetti non subiscano la concorrenza con le altre tratte nelle quali l'intera Nuova Via della Seta è articolata.

Perché non partire, invece, dalla visione di Luigi Negrelli, Carlo Ilarione Petitti di Roreto e più ancora di Cavour, per i quali alla prospettata apertura del Canale di Suez l'Italia avrebbe dovuto farsi trovar pronta, con un sistema equilibrato di porti connessi dalle vie ferrate, che ancora non v'erano?

Nuova Via della Seta come dialogo tra le civiltà

L'elaborazione teorica di Pechino fa tesoro delle esperienze occidentali come la Pace di Vestfalia, maturata dopo anni di negoziati e imperniata sul rispetto delle sovranità nazionali: la Cina intende assumere un ruolo internazionale in virtù dei tre poteri della cultura, della convinzione e della responsabilità (Xi Jinping), asserendo in modo categorico di rigettare la pratica del «cambiamento di regime» e di ingerenza: «i nostri dirigenti politici enfatizzano il concetto dei 'Tre No'», disse Shi Ze, direttore degli Studî Strategici Energetici Internazionali e membro dell'Istituto Cinese degli Studî Internazionali, alla conferenza internazionale del 2014, in celebrazione del 30° anniversario dello Schiller Institute, fondato e presieduto da Helga Zepp-LaRouche, conferenza nella quale intervenne anche Enzo Siviero sul tema della «costruzione di ponti sul Mediterraneo». «In primo luogo», spiegò Shi Ze, «non interferiamo negli affari interni delle altre nazioni; in secondo luogo, la Cina non persegue l'aumento della cosiddetta 'sfera d'influenza'; in terzo luogo, la Cina non combatte per l'egemonia o il dominio. Siamo cioè tutti alla pari. […] Penso che per tutti i presenti a questa conferenza, ciò sia qualcosa di molto importante a riguardo della politica estera della Cina… e che tale politica è sulla base di uno 'sviluppo pacifico' con le altre [nazioni]» (vedi http://newparadigm.schillerinstitute.com/media/one-road-and-one-belt-and-new-thinking-with-regard-to-concepts-and-practice/).

Come ha constatato lo scorso novembre la «Signora della Via della Seta» alla più recente conferenza internazionale dello Schiller Institute, il dialogo tra le massime espressioni delle due culture, quella occidentale e quella cinese, sta progredendo. La Nuova Via della Seta può davvero essere il «nuovo modello nelle relazioni internazionali». «Questa non è la prima volta», ha dichiarato, «che l'Europa è nei guai». Il suo suggerimento è stato di riprendere dalla sfida che Gottfried W. Leibniz lanciò, dopo aver constatato in un *memorandum* del 1670 «commercio e manifatture mal stabiliti, moneta privata interamente di una base, incertezza della legge e lentezza di qualunque azione legale; educazione priva di valore; una crescita di ateismo negli animi che sono come infettati da una peste straniera; amari scontri tra le religioni; tutto ciò… ci indebolisce e… potrebbe infine e completamente rovinarci». Leibniz pensò a una «cooperazione tra l'antica teologia naturale cinese e la cultura europea». «Nella prefazione... al *Novissima Sinica* riconobbe la forte affinità tra cristianesimo e confucianesimo», avendo questo «molto di più da offrire che ogni altro sistema di credenze del suo tempo». «Egli disse», ha dichiarato Helga Zepp-LaRouche, che «abbiamo bisogno che i cinesi inviino [proprî] missionari in Europa, in modo che possiamo imparare da loro la religione naturale che abbiamo perduto», riferendosi al fatto che «in Cina esiste una moralità pubblica, ammirabile sotto certi punti di vista, coniugata a una dottrina filosofica, o piuttosto a una teologia naturale, venerabile per la sua antichità, stabilita e autorizzata per circa tremila anni, [cioè] assai prima della filosofia dei Greci» (vedi http://newparadigm.schillerinstitute.com/media/helga-zepp-larouche-new-silk-road-new-model-international-relations/).

The Schiller Institute

Lo Schiller Institute nasce nel 1984 con lo scopo d'innescare un Nuovo Rinascimento su scala planetaria. La conferenza di fondazione tratta temi come "Il fallimento della politica estera americana nella Germania postbellica", "Il vero scopo dell'alleanza occidentale", l'opposizione tra oligarchia e repubblica, l'iniziativa di difesa strategica proposta congiuntamente a Stati Uniti e URSS, la classicità nella cultura ecc. Collaborano negli anni personaggi di rinomanza mondiale come Amelia Boynton Robinson, Marie-Madeleine Fourcade, Robert J. Moon, Sylvia Olden Lee, Norbert Brainin, Fred Wills, Carlo Bergonzi, Godfrey Binaisa, Taras Vasilyevich Muranivsky, Ray McGovern.

Le iniziative dello Schiller Institute si concentrano su temi di valore strategico: la citata Iniziativa di Difesa Strategica, la lotta alla Nuova Violenza, la Banca Internazionale per lo Sviluppo, l'Operazione Juaréz, il Ponte Terrestre Eurasiatico (Nuova Via della Seta).

A livello culturale, celebre è la grande conferenza romana dal titolo "Sant'Agostino, padre della civiltà europea e africana" mentre ogni conferenza è accompagnata da esecuzioni di opere di musica classica nell'accordatura scientifica, difesa da Giuseppe Verdi (La = 432 Hz).

Nel 1991 l'istituto presenta ufficialmente a Praga, con il nome di Triangolo Produttivo, il nucleo del programma infrastrutturale eurasiatico che in seguito sarà chiamato Ponte Terrestre o Continentale, quindi Nuova Via della Seta.

"Giganti come il cardinale Niccolò Cusano, Leonardo da Vinci e il re francese Luigi XI", si legge in un appello scritto nel ventennale dell'istituto, combatterono «affinché il mondo potesse sperimentare una rinascita della libertà e della creatività, nel celebre Rinascimento dell'Europa del XV secolo. Anche oggi è richiesto l'impegno di singoli individui cruciali, come te, [lettore,] per creare un Nuovo Rinascimento. Unisciti allo Schiller Institute e collabora in questo grandioso sforzo...».

Il ponte canale sul fiume Orb presso Béziers (Linguadoca-Rossiglione)

Un tratto del Canal du Midi, che collega il fiume Garonna al Mediterraneo

http://chiviaggiaimpara.blogspot.co.uk/2016/02/francia-u.html

Il canal du Midì insieme al canale laterale alla Garonne è indicato come il canale dei Due Mari. Progettato e costruito, dal 1662, da Pierre Paul Riquet. L'opera di costruzione del canale è straordinaria sia per le sue dimensioni sia per l'ingegnosità del sistema d'alimentazione, nonché dalla quantità titanica di lavoro svolto sul breve periodo della sua costruzione. Nel 1789 i rivoluzionari rinominarono il Royal Canal in Canal du Midì, nome più popolare e democratico

Proteggere il credito

Avrei potuto invitare i lettori a riflettere sui numeri impressionanti di questa politica diplomatica ed economica, ma, ancora, preferisco ragionare sugli aspetti qualitativi. Anche nel campo del finanziamento delle opere infrastrutturali la Cina ha saputo far tesoro, se così vogliamo dire, di una saggezza occidentale obliata... dall'Occidente: le banche cinesi hanno generato crediti nello stesso ordine di grandezza del Quantitative Easing della BCE, ma il credito cinese è andato alle attività produttive, poiché vige un regime di separazione bancaria analogo a quello introdotto negli Stati Uniti da Franklin D. Roosevelt nel 1933 per rispondere efficacemente alla Grande Depressione.
Mentre la Cina emula saggiamente quella protezione del credito federale diretto al New Deal, certi circoli della regione transatlantica in bancarotta avanzano dubbi sulla copertura finanziaria dei progetti infrastrutturali da essa proposti ad alcune nazioni (vedi il caso emblematico del *Financial Times* e del CSIS: https://www.agi.it/estero/cina_ferrovia_mondo_milano-1965723/news/2017-07-19/).
Come il New Deal e qualunque altra storica esperienza di politica economica libera da «vincoli esterni» arbitarî, la Nuova Via della Seta procede smentendo ogni aspettativa pessimista con il vigore dei processi che si autoalimentano e, come la vita stessa, ripete il «miracolo».
L'UE ha finora ostacolato certi sviluppi, per esempio nella cooperazione tra la Cina e i Paesi balcanici, adducendo preoccupazioni di ordine burocratico, cioè in merito alla violazione di regolamenti europei sul finanziamento e sulla realizzazione delle infrastrutture. Questo dopo decennî di sordità alle aspirazioni della Serbia, della Bosnia ecc. Quindi: priorità alle carte archiviate, rispetto a una realtà in mutamento. Questa «paralisi della legalità» mi ricorda uno scambio di vedute che ebbi tanti anni fa con un direttore di una centrale nucleare. «Perché l'Italia», gli chiedevo, «non potrebbe fare accordi nucleari con il Giappone, visto che quel Paese costruisce centrali nucleari in tre anni, mentre noi ne dobbiamo preventivare una quindicina?», «Perché diversi sono gli *standard* di sicurezza europei», mi rispose. Salvo poi assistere a disinvolti accordi tra Xi e il Presidente francese Macron, semplicemente perché… li vuole «chi puote».

Sradicare la povertà e innalzare il tenore della vita

A proposito di Francia, sembra che al tempo di Colbert, nella costruzione della grande opera idraulica del Canal du Midi, pensato essenzialmente per abbreviare e assicurare il trasporto delle merci tra il Mar Mediterraneo e la costa atlantica, oltreché per meglio fronteggiare in futuro carestie regionali, uno degli effetti più interessanti degli investimenti pubblici, cioè il potenziale innalzamento dei tenori di vita del popolo, fosse risultato quasi «imprevisto» e qualcuno cercò di impedirlo: le alte paghe e le innovative condizioni offerte agli operai («il giorno di pioggia saltato, le domeniche e i giorni di festa remunerati e infine i congedi per malattia») fecero drenare dalle campagne così tante braccia da provocare il malcontento dei proprietarî terrieri. «La paga iniziale [era] di 20 soldi al giorno, cioè il doppio del salario agricolo. [...] Riquet [ridusse] la paga a 15, poi a 12 soldi al giorno» (vedi https://fr.wikipedia.org/wiki/Canal_du_Midi).
Troppo agricola era la Francia, lo sapeva bene Colbert. L'effetto dei più alti salarî per gli operai degli scavi avrebbe dovuto non soltanto essere previsto, bensì preventivato. Se è vera questa ricostruzione storica, fu scelto di ridurre le paghe degli operai, anziché alzare la paga agricola, dando il via alla prima economia ad alti salarî.
Pechino si prefigge di sollevare dalla povertà altre decine di milioni di cinesi entro la fine del corrente piano quinquennale (2020). C'è da scommettere che i cinesi ce la faranno, mentre da qui al 2020 la povertà in Europa aumenterà. Collaborando pienamente con i Paesi aderenti all'iniziativa e ridefinendo il nostro futuro di nazione senza il fiato della Troika sulla nuca, possiamo invece aspettarci di invertire presto la marcia di questo lento declino economico. Solo ambiziosi programmi nazionali, ad alta intensità di capitali e di idee scientifiche, formulati con gli occhi di un futuro da qui a cinquant'anni, renderanno possibile l'immediata creazione di decine di milioni di posti di lavoro. Abbiamo sofferto per molto tempo, la Nuova Via della Seta ha già quattro anni di vita ufficiale e sarebbe il caso di non tardare ulteriormente. •

Connessioni mediterranee

Stefania Craxi

Testo dell'intervento alla presentazione internazionale del concorso TUNeIT, 19 settembre 2017

L'idea di TUNeIT – un collegamento stabile tra Italia e Tunisia – non è solo una materia da concorso internazionale per studenti e giovani laureati in ingegneria e architettura ma, di fatto, è un'idea seducente di sviluppo e di crescita, quindi anche di pace e d'integrazione

Parlare di collegamenti stabili nell'area del Mediterraneo (e non solo) significa essenzialmente riscoprire le nostre radici e ripercorre antiche rotte secondo una bussola naturale che indica la nostra propensione a volgere il nostro sguardo verso questa parte del mondo.
È una iniziativa che ci mette in connessione – un raccordo ideale ma non solo – con i popoli mediterranei, indispensabile per elaborare e sviluppare progetti immaginifici e al tempo stesso lungimiranti, in grado di unire esperienze e formazioni culturali e scientifiche diverse in un mix sapiente in grado di consegnarci una visione ampia e di lungo respiro. In questo ragionamento c'è dentro tutto: la valorizzazione e la formazione dei nostri giovani, una prospettiva e un'opportunità per il nostro Paese e l'Europa - soprattutto mediterranea – e una visione geopolitica che, purtroppo, per varie ragioni e interessi stenta a decollare pienamente.
L'idea di TUNeIT – un collegamento stabile tra Italia e Tunisia – non è solo una materia da concorso internazionale per studenti e giovani laureati in ingegneria e architettura ma, di fatto, è un'idea seducente di sviluppo e di crescita, quindi anche di pace e d'integrazione, che interessa e mette in stretta sinergia e connessione aree distanti del mondo, ma vicine per storia, per tradizione e per cultura molto più di quanto noi stessi possiamo immaginare.
In un'epoca in cui i drammi del nostro tempo ci portano a rattrappire sempre di più il nostro sguardo, i nostri orizzonti e le nostre prospettive, e quindi limitare le nostre tante possibilità e le opportunità che un mondo in continua trasformazione ci presenta, le grandi progettualità rappresentano l'orizzonte naturale per immagine un futuro che necessita di essere tratteggiato e costruito. Un'attività a cui pochi si dedicano e di cui però c'è un disperato bisogno.
Infatti, è proprio attingendo dalla storia, guardando le radici e alle attitudini dei popoli che abitarono l'area del Mediterraneo allargato e via giù fino all'estremo oriente, che possiamo trovare tanti spunti e una rotta per il domani.
Il Mediterraneo, che potremmo definire l'area della nostra *civiltà*, da sempre s'identifica con il corso della storia mondiale ed è dalla notte dei tempi uno scenario inquieto, in perenne movimento e in continua evoluzione.
Questo suo stato d'essere, questo suo dinamismo insito nel DNA dei suoi popoli, ha fatto si che la regione mediterranea, centro del mondo e sbocco dell'oriente - dagli egizi fino ai romani, passando per i greci e le popolazioni mesopotamiche – vedesse sorgere e morire imperi e civiltà e trasformasse quest'area, ribattezzata dai greci *mare nostrum*, in un grande mare geopolitico, geoculturale e geofilosofico destinato a decretare l'ascesa e la caduta delle potenze mondiali.
Innanzi all'emergere di nuovi scenari globali e di contesti internazionali del tutto nuovi e inediti, di fronte alle nuove crisi e all'emergere di nuovi e inquietanti fenomeni – penso su tutto alla grande questione del terrorismo di matrice islamica e all'immigrazione epocale – il Mediterraneo rappresenta il bivio del nostro tempo.
Per questo, immaginare ponti e connessioni, in un'epoca come questa è necessario, indispensabile. Se non ci porremo, non per bontà o istinto caritatevole, ma per convenienza e opportunità il tema di come sviluppare in maniera integrata, come connettere economicamente e culturalmente quest'area del mondo di cui noi facciamo integralmente parte, non c'è d'aspettarsi nulla di buono dal domani.
Era questa la visione strategica e al contempo l'intuizione di un uomo come Bettino Craxi che per la pace nel Mediterraneo ha speso molti dei suoi sforzi politico-diplomatici, immaginando l'Italia come il ponte dell'Europa verso la nuova civiltà dell'Africa Settentrionale e del Medioriente.
L'idea di un collegamento stabile che dall'Italia prosegua per Grecia e Albania e continui per l'Oriente e Pechino è più che suggestiva.
Con l'allargamento dell'Europa a Est, l'Italia è diventata un'area marginale e questo deve spingerla, secondo un impulso naturale, sempre più a collegarsi con i popoli e i paesi della regione mediterranea, aspirando a diventare un punto di riferimento. Una vocazione antica che si presenta ancora oggi di grande attualità e che rappresenta una prospettiva d'avvenire, all'insegna della pace, del rispetto, dell'indipendenza e dei diritti dei popoli. Una missione che darebbe ruolo e funzione all'Italia e all'Europa nel grande scacchiere mondiale e che permetterebbe loro di ritrovare in quest'area una crescita stabile e duratura.

Una connessione tra l'area Mediterranea e l'Oriente è una questione all'ordine del giorno. Infatti, la *nuova* via della seta è qualcosa di molto più serio e concreto di quello che immaginiamo. Sebbene la mente ci porti a Marco Polo con l'antica rotta delle carovane che dalla Cina arrivavano in Europa attraversando l'Asia e il Vicino Oriente, non dobbiamo dimenticare che un'idea non dissimile è al centro del piano strategico più ambizioso dei nostri tempi. Si chiama «Una cintura una strada» ed è l'iniziativa che la Cina di Xi Jinping ha lanciato per essere centrale nel Mercato mediterraneo costruendo una rete globale di infrastrutture lungo le quali far scorrere i commerci.

Il punto, quindi, non è se avviare meno come Europa e area Mediterranea dei processi di interconnessione con l'Oriente, ma se essere promotori attivi e attenti, con tutti i vantaggi del caso, o subire senza prepararsi, com'è avvenuto molte volte nel corso degli ultimi vent'anni, a un processo che può investirci e tramortire pezzi della nostra economica.

In molti stanno investendo sulla sponda Sud del Mediterraneo, che rappresenta un mercato di oltre 3 miliardi di abitanti in forte crescita demografica ed economica. L'Europa, no! Ormai, in queste regioni, gli investimenti europei sono solo una piccola parte del totale, mentre si registra una crescita esponenziale di quelli proveniente dai paesi del Golfo Persico e dei paesi emergenti come Brasile, India, Cina, Russia che scommettono sul Mediterraneo anche per salvaguardare rotte commerciali di fondamentale importanza.

Il Mediterraneo è quindi destinato a essere in futuro il più importante bacino di traffici del mondo, destinato a crescere nella domanda di snodi commerciali e sistemi di mobilità delle merci.

Per trarre benefici, la cui natura e il cui valore non è solo di portata economica ma ha effetti e benefici sulle grandi questioni del nostro tempo, serve, ripeto, un progetto e una grande ambizione.

L'idea forza per l'Italia, nei primi anni del terzo millennio, è quindi quella di essere la piattaforma economica e logistica dall'Europa, del più importante mercato mondiale, per quantità e qualità dei consumi, per il livello di assorbimento e di sviluppo, per quantità e qualità della produzione.

In questa prospettiva e con un programma di tale natura e portata, le regioni meridionali, il Mezzogiorno del nostro Paese, di cui nessuno più parla e di cui il governo si è dimenticato, hanno un'occasione in più per creare il loro sviluppo e per contribuire senza assistenzialismi di sorta alla crescita e al rilancio nazionale.

L'Europa, quindi, deve smettere di pensare solo al piccolissimo cabotaggio economico che c'è in essere. Deve saper cambiare orizzonte, guardare ai suoi Paesi mediterranei, all'Italia su tutti.

In sostanza, dobbiamo ricominciare a pensare in grande, come i mercanti veneziani che partirono per la via della seta verso Pechino o i loro colleghi pisani che, tra una mercatura e l'altra, portano in Europa l'algebra e la cultura greco-alessandrina passata in mani arabe.

Qualcuno legge alcune delle grandi strategie messe in atto, attraverso grandi opere, dalle grandi potenze come parte di una guerra per la supremazia che in tempi di globalizzazione si svolge non più con le armi, ma attraverso i commerci.

I pericoli, soprattutto se l'Europa rimarrà inerte, senza assumere e rivendicare il proprio ruolo, ci sono. Io mi auguro invece che con il concorso di tutti, queste nuove vie diventino grandissime opere di pace alle quali affidare un'inevitabile ma pacifica trasformazione del mondo, contribuendo alla lotta alla miseria, allo sviluppo economico, sociale e culturale dei popoli mediterranei.

È un investimento sul nostro futuro. È un investimento per la nostra civiltà. •

ECampus a Catania

L'Ateneo eCampus, istituito dal MIUR il 30 gennaio 2006, è oggi uno dei principali atenei online d'Italia, conta oltre 30.000 iscritti e un numero di corsi in crescita costante. La sede principale è nell'ex centro IBM di Novedrate (Como), in un campus immerso nel verde. Le altre sedi in Italia sono a Torino, Padova, Roma, Firenze, Napoli, Bari, Reggio Calabria, Catania, Palermo, Cagliari e Milano. L'Ateneo si pone un progetto: mettere il sapere disciplinare a stretto contatto col mondo professionale dando una grande opportunità agli studenti di crescere e ai professionisti di confrontarsi. A questo scopo la sede di Catania si ripropone di creare momenti di crescita quali: a dicembre 2016 grande evento di beneficenza sull'autismo e vernissage, orientamento in più di 15 scuole dell'interland catanese con promozione della partecipazione degli studenti delle ultime classi e la presentazioni del libro *Quello che so di te* di Tiziana Bosco con la partecipazione di Barbara Bellomo e Rosaria Russo e presentato dal grande giornalista siciliano Salvo La Rosa.

A maggio eCampus ha voluto mettersi in gioco con una proposta bizzarra, oserei dire, ma affascinante. Tutto è iniziato da una definizione del ponte che il Magnifico Rettore del nostro ateneo prof. Enzo Siviero ha dato durante un colloquio con me e Maria Angela Roccella in occasione della sua visita presso la nostra sede di Catania. «Per me il ponte è una metafora». Da una parte un eminente ingegnere che porta in giro per il mondo progetti che lui stesso nel suo libro *Il ponte umano* definisce *visionari* in cui propone il *ponte* come metafora dell'unione tra luoghi, genti e culture, dall'altra io e Maria Angela Roccella, psicoterapeute lacaniane, laddove per Lacan la metafora si fa strumento psicoanalitico. Egli utilizza il linguaggio come strumento per spiegare il funzionamento dell'inconscio, in quanto, cito Lacan, *l'inconscio è strutturato come il linguaggio, cioè funziona e segue le sue regole*, e la metafora rappresenta una di queste regole.

«Il ponte. Una metafora» intende dunque fornire un'occasione per affrontare il concetto del ponte sotto vari punti di vista, da quello strutturale architettonico a quello psico socio economico con tutte le ripercussioni psico economiche che un ponte comporta.

Caterina Maugeri

Nel ringraziare l'Università eCampus per questa bella iniziativa, mi piace focalizzare la mia attenzione su un concetto di Ponte, visto, per così dire, in chiave commerciale.

Il ponte, è stato detto brillantemente nel corso del convegno, è nato come risposta all'esigenza di attraversamento di un corso d'acqua, nella nostra visione il Ponte è sempre stato ed è tutt'oggi lo strumento per favorire scambi commerciali che, peraltro, sono sempre stati il passaporto più semplice per aprire le singole realtà a nuove culture e a nuovi mondi. Nella logica di oggi mi verrebbe da dire che i nuovi ponti sono le vie aeree che, cosa impensabile ancora pochi decenni addietro, permettono, ormai, di collegare nello spazio di un giorno, l'intero globo terrestre.

Per noi il Ponte rimane un'altra cosa, il Ponte è l'andare oltre i campanilismi, è il superamento di un modo di pensare che genera, ancora, lotte fra i comuni confinanti, per chi deve avere l'Ospedale o il Tribunale, è l'integrazione dei mercati, è la visione di un mondo senza steccati, dove merci, idee e iniziative possono muoversi nelle diverse direzioni.

Eppure anche in questa nuova realtà di rapporti, di contatti, di scambi commerciali e culturali, il Ponte, il nostro ponte, quello sullo Stretto, assume la vera e propria caratteristica di simbolo,il simbolo di una Sicilia che non riesce a diventare pienamente parte dell'Italia. Certamente, come qualcuno afferma, ci sono tante, troppe cose che in Sicilia dovrebbero essere realizzate prima del Ponte ma, almeno questo è il mio pensiero, senza Ponte non si faranno neppure le altre cose, a partire dall'alta velocità.

Il Ponte, per noi imprenditori, rimane un sogno, il sogno di poter operare su un mercato globale alla pari, di poterci spostare in tempi rapidi e con costi giusti, di poter arrivare sul grande mercato dell'Italia del Nord e del centro Europa con le nostre merci, in tempi ragionevoli.

Un sogno, certamente, un simbolo, ma credo soprattutto una speranza che ci permetta di continuare a credere che la Sicilia possa diventare, a pieno titolo, parte dell'Italia e dell'Europa.

Pietro Agen
Presidente Confcommercio Sicilia

Mi fa piacere intervenire a questo convegno per poter portare il mio saluto personale all'amico Enzo Siviero.

Non conoscevo Enzo quando, nel corso dei lavori di uno dei congressi degli Ordini degli Ingegneri, alla fine del secolo scorso, *dormicchiavo* nelle ultime file della sala del Congresso.

All'improvviso la mia attenzione fu attratta da un relatore il quale esprimeva sostanzialmente il mio pensiero sui temi della categoria in un modo tale che io stesso non avrei saputo fare altrettanto. Alla fine dell'intervento volli conoscere il relatore: Enzo Siviero.

Da allora è nata una amicizia che ci accompagna fino ad oggi, con intensità invariata.

Quando nel marzo del 2001 divenni Presidente dell'Ordine degli Ingegneri della Provincia di Catania i miei amici vollero festeggiare l'evento invitando proprio Enzo Siviero per un memorabile convegno sui ponti dell'Ottocento e del Novecento.

Nel maggio del 2010, insieme, organizzammo quello che forse è stato il più importante convegno mai realizzato sul ponte dello stretto, che vide la partecipazione di tutti i principali attori di un progetto che in quel momento sembrava stesse per decollare.

In tante altre occasioni abbiamo avuto modo di incontrarci, affiancando alla nostra comune passione per le grandi opere di ingegneria, quel pizzico di buonumore che ci consente, anche nei momenti più complessi della vita, di vedere con serenità la realtà circostante.

Luigi Bosco
Ordine degli Ingegneri di Catania

Il ponte come metafora

Giovanni Vanadìa

Il bacio: per Rostand un apostrofo rosa, per Enzo Siviero, ingegnere e magnifico rettore dell'università telematica eCampus, un ponte. Sì un ponte tra due individui che realizzano un'unione, così come fanno i ponti per loro naturale destinazione. I ponti uniscono sempre due diverse sponde, creano collegamenti tra culture, economie e speranze.
Sono oggetti creati dall'uomo per l'uomo; con questo argomento Enzo Siviero, padovano di nascita, ma a suo dire siciliano di spirito, ha tenuto avvinto in un silenzio attento e interessato un numeroso pubblico che ha gremito il vasto salone della Camera di Commercio.
E non si tratta di un sognatore ma di un concreto costruttore di ponti, realizzati nel tempo in varie parti del mondo.
Oggi nella sua qualità di rettore dell'Università eCampus ha progettato un nuovo ponte metaforico con la nostra città contribuendo all'apertura di una nuova sede dell'ateneo telematico con cinque facoltà e ventidue corsi di laurea. Nell'occasione hanno detto la loro gli esponenti delle professioni legate alle costruzioni sicché sono intervenuti i presidenti degli Ordini degli Ingegneri e degli Architetti e il presidente del Collegio dei Geometri.
Per il primo è intervenuto l'ing. D'Urso il quale ha manifestato l'interesse della categoria all'argomento che da sempre interessa i siciliani: la costruzione di quel ponte tra l'Italia e la Sicilia, ormai divenuta una chimera inafferrabile a causa della reale mancanza di volontà politica a realizzarlo, malgrado che, di tanto in tanto, all'approssimarsi delle elezioni, ne venga riesumato il progetto.

L'architetto Scannella ha sottolineato come i ponti come tutte le opere serie dell'uomo rappresentino un arricchimento dell'ambiente e che tutti gli inconvenienti evidenziati dai detrattori del Ponte per eccellenza, quello di Messina, sono frutto di una ingenerosa visione della vita sol che si pensi all'impatto ambientale che hanno avuto a suo tempo le piramidi con il panorama circostante.
Anche il dottor Paolo Nicolosi presidente del Collegio dei Geometri si è lungamente interessato ai ponti di casa nostra descrivendo la storia suggestiva e variegata che il ponte d'Aragona nei pressi di Adrano, ha subito nel corso dei secoli.
Non ultimo, poiché l'intervento finanziario non è indifferente nella costruzione dei ponti è intervenuto in rappresentanza del Presidente dei Commercialisti, il dottor. Stella il quale ha rappresentato come le opere pubbliche possano far uscire dalle crisi intere economie, ricordando il famoso new deal del Presidente Roosevelt che fece uscire gli Usa dalla storica crisi del 1929.
Fin qui i ponti materiali, ma la vera suggestione metaforica del ponte la si è raggiunta con le relazioni di Maria Angela Roccella e Paola Francesconi, psicoanaliste, nonché della responsabile dell'Università eCampus, dottoressa Caterina Maugeri.
La prima ha sottolineato come nella moderna società lo psicanalista assuma il ruolo di ponte tra i saperi consolidati e quelli mutevolmente in divenire che creano disorientamento e talora sgomento innanzi allo stravolgimento dei paradigmi esistenziali. È questa la rivoluzione che si appresta a vivere il mondo moderno con l'inserimento di elementi apparentemente perturbanti in cerca di un approdo alla conquista della dignità. Ciò crea turbamento e la ricerca di quegli strumenti materiali e psicologici che permettano di affrontare l'unione delle due sponde del Mediterraneo alla ricerca di un'integrazione.
La dottoressa Francesconi ha sottolineato che la società odierna non riesce a trovare le fondamenta dell'unione tra culture e soggetti diversi perché mancano i principi cardine che possano sorreggere e guidare gli individui a interagire positivamente tra loro creando quei nodi simbolici cari all'ideatore di tali teorie, Jacques Lacan.
La dottoressa Maugeri ha sottolineato come il sapere di cui l'istituzione universitaria è scaturigine, creando cultura e espandendone la diffusione costruisce un ponte immaginario tra i cittadini per far loro meglio comprendere e affrontare le sfide che il domani riserba. Non è mancato poi l'intervento del padrone di casa, dottor Pagliaro e del dottor Agen che con la sua nota arguzia ha sottolineato l'importanza del convegno formulando l'auspicio che dalle parole si possa, una volta per tutte, passare ai fatti. Noi siciliani chiudiamo gli occhi e la sera continuiamo a sognare. •

Il ponte tra il materiale e l'immateriale

Giuseppe Scannella

Bobbio, ponte romano

I ponti nella storia

L'uomo ha sempre costruito ponti e lo dimostrano le preesistenze, alcune antichissime, che possiamo ammirare e a volte usare ancora, come il ponte di Castel Sant'Angelo a Roma databile al 134 d.C o quello detto ponte Gobbo di Bobbio, sempre di epoca romana. Ponte Vecchio, a Firenze, costruito prima del 1000 d.C. e ancora oggi in uso, ci mostra come un ponte possa assurgere a luogo-simbolo, capace di ospitare funzioni particolari: in questo caso un ponte abitato grazie alla stratificazione di costruzioni sul suo impalcato. Allo stesso modo il Ponte di Rialto, a Venezia, risalente alla fine del 1500 e anch'esso abitato da una serie di botteghe commerciali che ne fanno un luogo noto in tutto il mondo, capace di regalare emozioni uniche, per vivere le quali ci si sposta dai più lontani continenti.
Alcuni di questi ponti – quello di Fermignano, quello scaligero di Castelvecchio, quello di Dolceacqua presso Imperia – fanno parte intrinseca del paesaggio, in misura tale che risulta difficile immaginare i luoghi senza la loro presenza; sarà perché vennero costruiti con le pietre prese da quelle zone, sarà perché la patina del tempo ha ricoperto essi e gli edifici vicini, sarà perché, in genere, questi ponti collegano ambiti particolari e conducono spessissimo ad altri edifici simbolo il cui insieme costituisce un *unicum* inscindibile. Sarà per questi o altri motivi ma essi dimostrano che il paesaggio può venir arricchito dall'opera dell'uomo e non solo disturbato. Anzi, il paesaggio esiste dove c'è l'iterazione tra la natura e l'opera responsabile e colta dell'uomo.

Ponte di Dolcecqua Imperia. Monet visitò per la prima volta la Riviera a fine 1883 in compagnia di Renoir. Durante un secondo viaggio arrivò a Dolceacqua, dove dipinse il ponte e il castello: «il luogo è superbo, vi è un ponte che è un gioiello di leggerezza ...»

***The Rope Bridge at Serinagur,* 1800ca**

Ponte di Brooklyn

Viadotto Merizzano tra Bologna e Firenze sulla Autostrada del Sole: Giulio Krall con l'Impresa Ferrobeton, cantiere del 1959

Londra. Millennium Bridge

Ponti che assumono nomi particolari, legati alle emozioni che con il loro uso hanno ingenerato, come il ponte dei Sospiri a Venezia, in cui i sospiri erano quelli disperati dei condannati che lo attraversavano per andare a scontare la loro pena.
Ogni ponte è un gesto, architettonico, strutturale, emozionale, a volte dovuto alla particolare conformazione del vuoto da superare come il ponte Pallotta a Comacchio, con le sue cinque scalinate e quattro canali… o come il Ponte dei Saraceni ad Adrano, costruito nel IX secolo il cui segno architettonico anticipa lo slancio delle cattedrali gotiche.
Il ponte Umbertino che collega Ortigia a Siracusa ci conduce verso la modernità ma conserva ancora la possanza, la massività costruttiva dei ponti antichi. Una caratteristica che il tempo tenderà a diluire trasferendo la ricerca verso strutture più leggere e ardite.

I ponti della Modernità

La matrice formale e strutturale è antica, addirittura risalente all'età della pietra. Basta confrontare il ponte di liane nella valle dello Zanskar, in Kashmir con il ponte di Brooklyn a New York, costruito nel 1883. Il concetto formale e strutturale è praticamente identico e basta raffrontarlo con il modello d'auto che nello stesso periodo si costruiva per comprendere come le discipline ingegneristico-architettoniche fossero, all'epoca, ben più avanzate di quelle automobilistiche.
Un modello di ponte, quello sospeso su cavi, ancora oggi usato e che ha consentito una notevole sperimentazione anche attraverso la misurazione degli errori. Il ponte di Tacoma, Washington, ne costituisce un caso emblematico. Costruito una prima volta nel 1940, crollò poche settimane dopo la sua inaugurazione a causa del vento (lieve ma costante) che indusse fenomeni di vibrazioni autoeccitate; una sorta di fenomeno di risonanza che, in costanza di vento, fece aumentare progressivamente le oscillazioni della campata fino al crollo finale.
È da sottolineare che il fenomeno fu individuato da un ingegnere italiano: Giulio Krall. Esperienza che, tuttavia, non ha impedito che il fenomeno si ripetesse in tempi recenti nella passerella pedonale Millennium Bridge a Londra, progettata da Arup e Foster, inaugurata nel 2000 e chiusa due giorni dopo causa anomale vibrazioni da risonanza, poi per fortuna risolte.
Nel frattempo in Italia si è continuato a costruire ponti a sezione piena, massiva, come il Ponte di Mezzo a Pisa, della fine degli anni '40, cui, in tempi più recenti si è affiancato il Ponte della Costituzione, a Venezia, progettato da Santiago Calatrava, il cui profilo pur riprendendo quello di Pisa presenta un massa scarnificata che mette in risalto le nervature, i muscoli, quasi un corpo umano privato della sua pelle. Un gesto architettonico di grande eleganza, capace di trasferire emozioni sia alla vista che anche sensorialmente dovute alla semplice percorrenza e che è altrettanto suggestivo osservare dal basso, percorrendo il canale.

Venezia, ponte della Costituzione

Viadotto di Millau

Viadotto di Favazzina

I ponti più lunghi, quelli più alti e quelli che crollano

Naturalmente, a causa delle sempre maggiori necessità di connessione e anche del desiderio dell'uomo e degli stati di esaltare capacità, potenza, la voglia di stupire, abbiamo cominciato a costruire ponti sempre più lunghi e sempre più alti; una corsa verso il sensazionalismo i cui effetti in termini di efficienza, possibilità di manutenzione e gestione misureremo nei prossimi anni.
La Cina, una delle nazioni che più si sta sviluppando al mondo, la fa da padrone in questo campo.
Ha costruito ponti lunghi oltre 35 km, altri quasi di 80, sul mare e sulla terra, uno alto 355 m che supera di una decina di metri il viadotto di Millau ai confini tra la Francia e la Spagna, progettato da Foster che, per il suo sviluppo, consente l'emozione di fare un viaggio tra le nuvole con la propria automobile e per questo motivo anche lo si attraversa.
Mentre nel mondo la tecnologia e le capacità ingegneristiche consentono questo, in Italia purtroppo ponti e viadotti ben più modesti crollano: a partire dal 2004 abbiamo assistito a un'escalation di crolli di strutture, peraltro modeste se le misuriamo con i giganti prima descritti, ma più ancora con i ponti antichi che ancora possiamo ammirare e usare; dovremmo allora porci

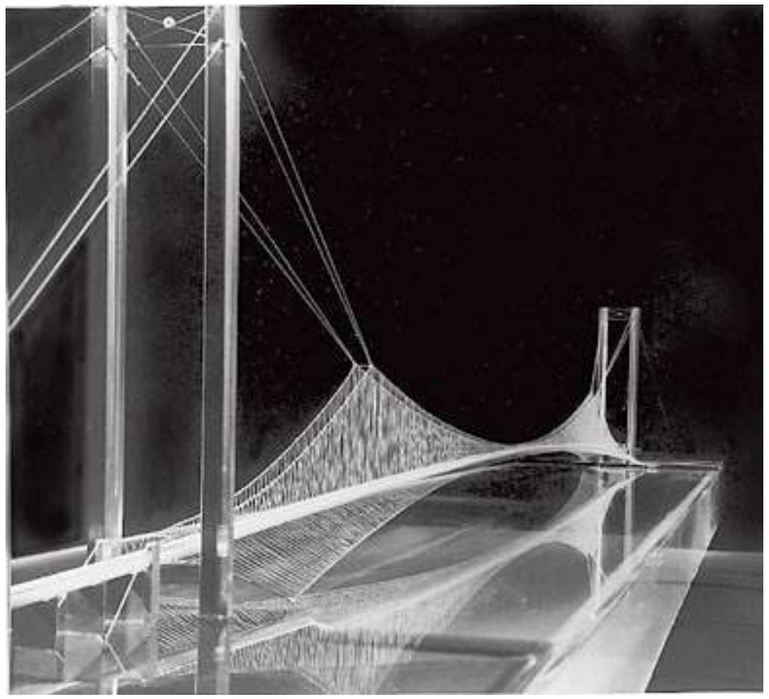
delle domande: non siamo in grado di progettar ponti o al contrario c'è qualcosa che non funziona più? Forse si è perso il senso del costruire che dovrebbe travalicare quello della mera attività economica e burocratica per ritornare, un pochino, al senso quasi religioso che era intrinseco nelle opere che la storia passata e recente ci ha tramandato.

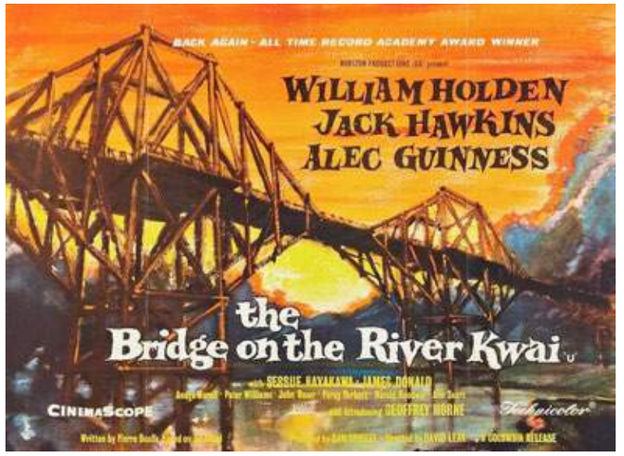
Il ponte per antonomasia: l'attraversamento stabile dello Stretto di Messina

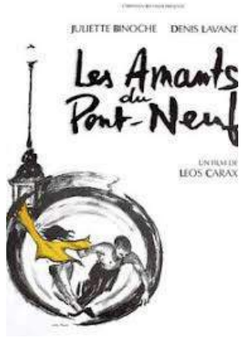
Un ponte immateriale: una storia antica, che si perde nella notte dei tempi, narrata addirittura da Plinio il Vecchio che, nel 251 a.C., ci racconta le gesta del console Cecilio Metello e il suo ponte di barche, passando per Carlo Magno, Roberto il Guiscardo e Ruggero II, nel Medio Evo. Una storia lunga, lunghissima, che non si interrompe mai, passando dal Regno delle Due Sicilie e i Borboni, fino all'Unità d'Italia per giungere fino ai giorni nostri. Ogni Governo della Repubblica che si è succeduto, dal dopoguerra a oggi, si è interessato del ponte tra Scilla e Cariddi con studi, progetti, Società che sono nate, chiuse e rinate dalle proprie ceneri. Con uomini politici che hanno cambiato opinione su di esso con la stessa velocità con cui si cambiano d'abito.
È storia recente, addirittura cronaca dei nostri giorni e di queste ore. Una sorta di doccia scozzese in cui al posto degli aromi viene usato lo spettro del sisma piuttosto che delle mafie, insieme alle difficoltà tecniche e finanziarie. Eppure anche la finanza internazionale, più intelligente dei governi italiani, si è resa disponibile a finanziare un'opera che, nell'attuale configurazione, costituirebbe un vanto per l'ingegneria italiana che i ponti, arditi, li costruisce comunque, nel resto del mondo. Quanto visto e ragionato prima ci dimostra come queste incertezze e perplessità siano strumentali e infondate. Intanto il tempo passa e lo Stretto è ancora lì, da attraversare con le barche, magari a motore e con il bar, ma sempre barche, come ai tempi di Cecilio Metello.

Cartolina *immaginaria*

Disegno del progetto del Ponte di Messina del Gruppo Lambertini (1969)


Progetto Sergio Musmeci, Concorso internazionale di idee per il ponte sullo Stretto di Messina (1969)





L'attraversamento del fiume Ojegawa su portantine, stampa antica giapponese

Selma March, 1965 (Bruce Davidson)

Ponti letterari, ponti cinematografici

Letteratura e cinematografia hanno sempre utilizzato la potenza evocativa del ponte; su uno di essi o per uno di essi sono nate e si sono raccontate storie: sociali come nel libro *Il ponte sulla Drina* di Ivo Andric, la storia di tre etnie diverse che riescono ad agire come comunità perché interconnesse dal ponte; la sua semi distruzione comporterà anche la distruzione della comunità. Storie d'amore come nel film *Gli amanti del Pont-Neuf* che poi è una metafora sulla vita scandita dai tempi dell'amore che sono a-spaziali e a-temporali. Oppure di guerra come nel film *Il ponte sul fiume Kwai* la cui costruzione ad opera di prigionieri inglesi dà loro modo di dimostrare superiorità, anche morale, rispetto ai nemici giapponesi. O anche una storia di spie, come nel film *Il ponte delle spie*, nel quale il ponte fisico diventa un luogo metaforico dove nazioni impegnate nella guerra fredda riescono, in qualche modo, a raggiungere una mediazione tra i contrapposti interessi, luogo profetico rispetto al disgelo tra le due superpotenze che si sarebbe prefigurato qualche anno dopo. Ponti materici, solidi e gravi, contrapposti a ponti eterei sospesi tra cielo e terra, anche nell'immaginazione.

I ponti culturali e comunicazionali

Ponte è qualcosa che collega, unisce, un termine-concetto che travalica il suo significato fisico per assumerne uno morale, etico, legato al rapporto tra persone, comunità, culture e visioni diverse nel mondo. Ponte come elemento di unione contro le divisioni e le guerre, tanto da far dire prima a Martin Luther King e a Papa Francesco poi «costruite ponti non muri». Ponte è comunicazione: parlarsi, dialogare; confrontarsi è un altro modo di costruire un ponte e l'uomo è stato capace, anche grazie allo sviluppo delle tecnologie, di costruire ponti sempre più numerosi, estesi, capillari. Cosa è il web se non un formidabile ponte di connessione tra le più disparate persone e le più lontane parti del mondo? Un ponte però che, se non usato con equilibrio, può diventare pretesto per l'isolamento dal prossimo più vicino, che può portare, paradossalmente, alla divisione piuttosto che all'unione.
È quello che accade anche nei mondi economici, professionali, sociali. Entità diverse che possono tra loro rimanere separate o lavorare secondo comunanza di interessi e sinergia.
I ponti comunicazionali sono elementi neutrali, come quelli in pietra: gli effetti che possono generare dipendono dagli uomini che li usano e da come li usano. Il ponte, in fondo, coincide con la storia dell'uomo. •

La sinergia professionale
Un ponte tra passato e futuro attraverso il ponte di Aragona

Paolo Nicolosi

1

2

3

Il ponte, tra tutti i manufatti è quello che meglio rappresenta il concetto dinamico di *attraversamento* e, soprattutto, quello di *collegamento*.
Transitare su un ponte, molte volte, ha un significato che va ben oltre il mero concetto di attraversamento. Sarebbe forse meglio dire «attraversare per collegare». Il *ponte*, quindi, è l'elemento di unione per eccellenza.
Il ponte non collega solo fisicamente due sponde di un fiume, ma spesso unisce differenti territori, differenti culture, differenti etnie.
Un giorno chiesi al mio amico cav. Vincenzo Moncada di staccare dal muro della sua amministrazione, per meglio osservarli, i quadri che raffigurano il ponte di Aragona conosciuto anche come ponte Biscari. Un'opera d'arte di particolare interesse sul piano storico, tecnologico, costruttivo, idraulico, architettonico ma anche interessante dal punto di vista antropologico, sociale, culturale ed economico.
Il manufatto (figura1), realizzato principalmente come acquedotto su volontà del mecenate Ignazio Paternò Castello principe di Biscari, è importante non solo per la sua indiscussa originaria utilità legata alle attività agricole esercitate nei fondi del Principe, ma rappresenta oggi una testimonianza storica, sociale, culturale, tecnica e architettonica del tempo e del luogo.
Dopo la sua prima realizzazione, avvenuta tra il 1765 e il 1777, il manufatto crollò per la prima volta a seguito dell'uragano e degli eventi tellurici del 1781.
A partire dal 1786, però, venne cominciata la sua ricostruzione secondo i disegni di uno dei più illustri architetti del periodo neoclassico (il francese Pierre-François-Léonard Fontaine). L'esecuzione venne affidata invece al capo mastro catanese Salvatore Arancio il quale, con i successivi disegni dell'arch. Niccolò Fontana di Napoli, portò a compimento l'opera nel 1791 (figura 2).Già dal XVIII secolo il manufatto divenne meta di scrittori e viaggiatori, anche stranieri. L'architetto-pittore Jean-Pierre Houël, nel1786 lo ritrasse e lo descrisse; il Marchese di Villabianca, nel 1791, lo citò nel suo trattato sui ponti della Sicilia, e ancora, il geografo francese Jacques Élisée Reclus, nella sua relazione

4

di viaggio del 1865, citò la struttura come «uno dei più grandi monumenti della Sicilia...».
Nel 1930 la porzione centrale del ponte fu in parte distrutta da una violenta piena del fiume Simeto (figura 3). Ne seguì la ricostruzione prima con un ponte sospeso (1936) e poi con un ponte in cemento armato (1948) ancora oggi esistente (figure 4 e 5).
Sebbene l'ultima ricostruzione del ponte ha snaturato architettonicamente il suo originario fascino, restano immutati, comunque, l'utilità e il valore del manufatto.
Il ponte di Aragona, con tutte le sue vicissitudini, di fatto rappresenta un elemento di collegamento tangibile. Esso non solo unisce due territori geologicamente differenti (i terreni vulcanici etnei e quelli sedimentari della valle del Simeto), ma collega due territori di culture diverse (quella Etnea con quella Centuripina). Se si considera, poi, che l'opera d'arte è un ponte-canale e un acquedotto e che «l'acqua è vita», il significato del manufatto diviene ancor più importante e simbolico.
Dal ponte d'Aragona ho tratto spunto per l'odierno mio intervento e mi chiedo e vi chiedo: Qual è il collegamento metaforico, o se si vuole, «il ponte virtuale» che unisce i professionisti di un tempo con quelli contemporanei?
Osservando le riproduzioni del ponte non si può fare a meno di riflettere su quanto complesso sia stato, soprattutto nel XVIII secolo, il coordinamento e l'intesa tra tutti coloro che hanno contribuito alla sua realizzazione. Architetti, ingegneri idraulici, topografi, maestranze…, tutti insieme, con le risorse e le attrezzature dell'epoca, per dare vita a un'opera che, oltre al sontuoso aspetto esteriore, fosse perfetta e funzionante dal punto di vista idraulico.
Oggi, a di stanza di quasi tre secoli, per realizzare un'opera come il ponte Biscari, sicuramente si progetterebbe e si costruirebbe in maniera differente. Tecnologie moderne, materiali innovativi, attrezzature e strumentazioni d'avanguardia, prenderebbero il posto di quelli usati nel '700. Ma allora d'invariato cosa ci sarebbe per raggiungere il risultato sperato? Una sola cosa: «la collaborazione e l'intesa» tra le diverse figure tecniche, siano queste Geometri, Architetti o Ingegneri.

5

Da quando ho avuto l'onere e l'onore di rappresentare la categoria dei Geometri a livello provinciale, il mio obiettivo è stato quello di mettere insieme i valori, le conoscenze e le professionalità di tutte le categorie tecniche e non. Nell'era in cui si tende alla specializzazione in tutti i settori professionali, la formazione di qualità non può essere elusa essendo questa una primaria necessità per il professionista indipendentemente dall'ordine o dal collegio d'appartenenza.
In questi anni a Catania, tra i presidenti delle diverse categorie professionali (ingegneri, architetti, agronomi, geologi, periti industriali, ma anche con avvocati, commercialisti e notai) vi è stata piena intesa e collaborazione e molte attività sono state organizzate in compartecipazione.
Fortunatamente, nei presidenti degli altri Ordini e Collegi professionali ho trovato il terreno solido e idoneo per poter costruire il ponte»…, quello virtuale, chiamato sinergia. •

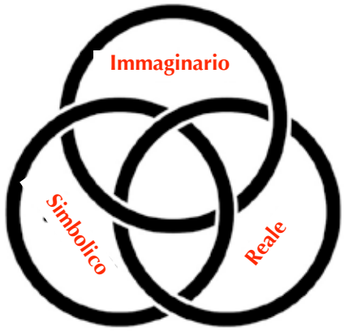
Lo psicoanalista ponte/nodo dal particolare all'universale

Maria Angela Roccella

Il ruolo dello psicoanalista oggi più che mai, in una società sempre in divenire, in continua trasformazione, dove diverse culture si incontrano, si scontrano, si fondono e si incrociano, dovrebbe essere proprio quello di fare da ponte, da collegamento tra il soggetto, il particolare e il sociale, l'universale, per offrire chiavi di letture nuove in un mondo che non offre più delle bussole di riferimento stabili, dal quale il soggetto ha da sempre attinto dei punti di repere per definirsi, orientarsi, e saperci fare con il suo essere nel mondo (*Dasein*).

Lacan, psicoanalista francese, nell'incessante ricerca di investigare l'investigabile cioè l'essere umano, si serve di molti saperi diversi: la letteratura, la filosofia, la linguistica ma anche la topologia e l'arte in genere. Egli coglie così, con largo anticipo, come soprattutto la cultura occidentale stia attraversando un momento di crisi caratterizzata essenzialmente dalla perdita, o meglio come lui la definisce, l'evaporizzazione di un cardine fondamentale, un significante attorno al quale il soggetto si organizza e riesce a trovare un posto nel mondo.

Questo cardine, significante particolare lo chiama Nome-del-Padre e serve per legare insieme tre registri che definiscono lo spazio abitato dall'essere parlante, cioè l'Immaginario inteso come tutto quello che ha a che fare con il mondo dell'immagine, il Simbolico inteso come il mondo delle parole, del linguaggio e il Reale inteso come ciò che a che fare, in modo più intimo ma al tempo stesso extimo, con il soggetto, con la sua singolarità. Ciò che caratterizza infatti gli esseri umani è il linguaggio che buca, crea un vuoto, una mancanza particolare propria al soggetto.



Per cui l'essere parlante di fronte a questa mancanza deve cercare qualcosa che funga da ponte, da legame che tenga insieme i tre registri affinché possa funzionare, ebbene Lacan, ma Freud prima di esso, ci mette il padre o meglio il Nome-del-Padre, solo che oggi questo non funziona più o meglio non funziona esclusivamente e dunque quale possibilità si aprono al soggetto?

Lacan era alla ricerca di una soluzione, e un giorno trovandosi in Italia venne ispirato da uno stemma, simbolo della dinastia borromea, il nodo borromeo, da cui per l'appunto prese il nome. La particolarità di questo nodo è quella di essere formato da tre anelli, a due a due scollegati, che stanno insieme solo perché legati a tre. Infatti è sufficiente tagliarne uno che anche gli altri due si liberano, si slegano. Ebbene questo tipo di nodo così fatto viene utilizzato da Lacan per spiegare come sia possibile, anche senza il Nome-del-Padre, tenere insieme queste tre dimensioni così importanti per ognuno di noi. Arriverà perciò a dimostrare la pluralità dei Nomi-del-Padre valorizzando la particolarità soggettiva delle soluzioni, che sono i modi di ciascuno di annodare i tre registri.

Dunque e concludo qui, lasciando la parola alla dott.ssa Francesconi che ci mostrerà come tutto questo funziona nell'essere umano, con l'esposizione di alcuni casi clinici, si potrebbe pensare allo psicoanalista come un ingegnere che inventa o meglio dà la possibilità al soggetto di "inventare" il proprio ponte/nodo che meglio collega le regole della struttura immersa nel sociale con la singolarità di ognuno, caso per caso, così come il prof. Siviero ci ha fatto intendere, progettare e costruire ponti significa modificare il paesaggio esistente, caratterizzato da una propria storia e da un'immagine consolidata, offrendo nuove possibilità funzionali e di relazione. E come le sue opere testimoniano tutto questo. •

Quale ponte possibile tra inconscio e sociale?

Paola Francesconi

La venuta al mondo dell'essere umano comporta un taglio, quello del cordone ombelicale, ma non è lo stesso taglio che lo fa nascere al simbolico, al mondo come contesto sociale. Qui, il taglio non avviene tra due corpi biologici, separandoli in due entità simmetriche, ma tra qualcosa di organico, naturale e qualcosa che apre a un mondo che non ha più niente di naturale.

Entrare in una cultura non è solo entrare in usanze, costumi, eccetera ma dotarsi di un nome e di un posto in un contesto determinato, e già ordinato secondo una legge, una lingua, e così via.

Quello che un soggetto si lascia alle spalle è perduto per sempre, è innominabile, non se ne saprà mai più nulla. Il soggetto approda al mondo come effetto di un taglio e di una giunzione inedita con l'Altro, senza poter mai più dire da dove proviene. Ciò da cui si è separato gli resterà per sempre straniero e si farà sentire solo dagli effetti che avrà, questo vuoto originario risuonerà negli effetti che avrà. Sigmund Freud lo chiamò rimozione originaria, mai più recuperabile. Jacques Lacan lo chiamò godimento perduto per sempre, ceduto per il fatto stesso di entrare nel linguaggio, nella cultura, in ciò che distingue l'essere umano dal mondo animale.

L'essere umano, accedendo al simbolico, è esiliato per sempre da una parte di sé, qualcosa che non troverà più, e non potrà mai nominare con i mezzi del simbolico. La frattura tra natura e cultura è anche interna a se stesso, lo attraversa estraniandolo da una parte di sé irrimediabilmente perduta. Tale parte scava nel simbolico un buco, è una pienezza perduta che risuonerà come vuoto simbolico.

Che il vuoto sia al centro del simbolico lo mostra lo Stadio dello Specchio, in cui il bambino, precario dal punto di vista della padronanza del proprio corpo, si percepisce come unità solo nell'illusione della propria immagine allo specchio, si vede altro da quello che effettivamente è. Da lì s'inaugura una dipendenza, mai più superata, dall'altro. Sarà costretto, sempre, a passare per l'altro, prima per percepirsi illusoriamente come immagine unitaria, e poi per sopravvivere, non solo biologicamente, ma anche culturalmente.

Questo passaggio da un'alterità, a causa dell'esilio da se stesso, è un primo ponte, è una protesi del proprio corpo verso l'aggancio all'altro. La discontinuità tra natura e cultura lo obbligherà a costruire montaggi, ponti, artifici, che suppliscano alla struttura bucata della propria soggettività.

La centralità del vuoto è stata da Lacan indicata come alla base delle costruzioni umane, a partire dall'immagine del corpo fino alla costruzione dei primi oggetti, e dei primi modi di abitare lo spazio. Pensiamo al vaso, oggetto primordiale che circoscrive un vuoto,

Pablo Picasso, *Ragazza allo specchio*

ma che prende consistenza a partire da questo vuoto; è la costruzione simbolica che lo fa esistere. Potremmo dire che lo spazio interno e quello esterno sono ambedue organizzati secondo lo stesso principio.

Se l'esilio e l'estraneità a sé sono costitutivi del soggetto, e anche delle sue costruzioni sociali, vediamo che la psicoanalisi è una disciplina che mette fortemente in discussione la separazione netta tra interno ed esterno. C'è, per la psicoanalisi, un esterno interno, vedi lo specchio, e un'intimità estranea, in cui il taglio che passa tra i due comporta un'articolazione. È un taglio che congiunge.

Parlando dell'architettura primitiva Lacan dice, appunto, che è una costruzione attorno a un vuoto, questa è la forma essenziale che si ritroverà anche nelle forme successive di architettura, che l'arte riprenderà come creazione *ex nihilo*[1]. Se pensiamo al barocco, prediletto da Lacan come espressione artistica, vediamo come, in esso, il vuoto è persino ridondante, multiplo, imprime alla creazione artistica una dinamica quasi vertiginosa. Pensiamo anche al gotico, alla *Sainte-Chapelle* a Parigi, i cui muri costituiscono appena il 20% dell'edificio, e appaiono quasi al servizio di un vuoto che ne costituisce la struttura principale: i muri non sono tanto separazioni tra dentro e fuori, quanto, piuttosto, cornici di finestra. Il vuoto originario, nell'individuo e nelle costruzioni umane chiama, dunque, a ponti possibili, giunzioni dirette, annodamenti, torsioni che intersechino i bordi di un taglio inaugurale. La psicoanalisi è sollecitata in modo elettivo a operare nella frattura tra ciò che, dell'individuo, è perduto all'origine, ma anche ciò

1 J. Lacan, *Il seminario». Libro VII. L'etica della psicoanalisi,1959-1960*, Einaudi, Torino 2008, pp.161-162.

che egli perde successivamente, nei traumi, nei passaggi in cui, acquisendo qualcosa, si separa da qualcos'altro. Processo che non va senza conflitti, scossoni, traumatismi, passaggi mal fatti, ponti precari. Il soggetto è pertanto, sempre, in un qualche modo, esiliato e straniero rispetto alla propria origine. Questo rende i ponti possibili tra diverse culture forme, per così dire, raddoppiate di ciò che avviene nel passaggio da natura a cultura. La patria intima è sempre perduta, non ci si può fare mai più ritorno. La psicoanalisi chiama rimosso la patria perduta, i vissuti infantili che imprimono i propri marchi al modo di un individuo di rapportarsi al mondo dei simboli, del linguaggio condiviso tra componenti di una certa cultura, e aiuta il soggetto a temperare il proprio vissuto di estraneità, tramite, ad esempio, la decifrazione delle proprie formazioni inconsce, dei sogni, dei lapsus in quanto irruzioni della propria intimità nel linguaggio condiviso socialmente, e inoltre la decifrazione dei propri sintomi come irruzioni di singolarità nell'essere con gli altri. Spesso, infatti, il sintomo è il modo inconscio di fare lo straniero in casa propria, è una maniera, che può comportare anche molta sofferenza e senso di esclusione, di affermare un proprio modo di essere.

La psicoanalisi risponde a una logica che si può avvicinare all'architettura. Lacan ha avvicinato le due discipline, quasi a presentare un'analisi come una forma di architettura[2]. «Costruzioni *in* analisi», diceva Freud, per indicare come un caso clinico, appunto, si costruisca, come lo psicoanalista aiuti il soggetto a costruire il proprio caso clinico. Anche se ciò non vuol dire che il proprio caso, la propria vicenda inconscia sia una costruzione, bensì che c'è una costruzione nella propria vicenda, qualcosa si viene a costruire nella propria storia. Nella frattura si viene a costruire qualcosa. È diverso dal dire che la propria storia è una costruzione o che l'analisi è una costruzione. E poiché la costruzione viene a prodursi tra psicoanalista e paziente, vediamo come l'operatività della psicoanalisi passi per la persona dell'analista. Non è la psicoanalisi come tale a occuparsi della frattura *intra* ed *extra* soggettiva, ma uno psicoanalista, e sottolineo uno, poiché è lui, e non un altro, a essere chiamato in causa dal soggetto per abitare concretamente tale discontinuità e costruirvi una passerella, una stampella, un passaggio che ristabilisca una continuità dove c'è stata rottura. La psicoanalisi non opera dunque come disciplina applicata a, epistemologicamente applicata a, ma opera a partire da una domanda di qualcosa, a un analista, non alla psicoanalisi, al manuale o alla teoria. Un esempio clinico riportato da Lacan ci illustra bene questo punto. Tre medici del Togo, che egli trattò in analisi. Egli dice che, nelle loro analisi, non era riuscito a reperire più "traccia di usi e credenze tribali, che non avevano dimenticato, e che conoscevano ma solo dal punto di vista etnografico"[3]. Tutto, egli dice, faceva in modo da separarli da tali origini, dato che cercavano di entrare nel corpo medico parigino e di assimilarsi alla sua cultura e formazione scientifica. Il loro inconscio funzionava secondo le regole dell'Edipo, non era quello dei ricordi infantili, perché la loro infanzia era stata retroattivamente rimodellata dalle nostre categorie di famiglia e società. Esempio di come un soggetto, e qui erano tre, potesse essere attivato e inconsciamente impegnato, implicato nella costruzione di un ponte tra il proprio passato intimo perduto e la cultura incontrata, da cui avevano mutuato linguaggio e simboli, fin dalle proprie formazioni dell'inconscio. E Lacan dice, appunto, lì, che la psicoanalisi non è disciplina adeguata a fare un'inchiesta etnografica, non è interrogando l'inconscio di queste persone che si possa cogliere qualcosa di universale come etnografia di usi e costumi; ma il discorso cambia se chiamiamo in causa lo psicoanalista, qualcuno. Ovvero, dice, c'è qualche piccola speranza di cogliere qualcosa, forse, di universale, di sussumibile come rispondente di una certa cultura, se è uno psicoanalista a operare, ovvero qualcuno cui ciascuno di questi medici ha rivolto una domanda, nel «qui e ora», nella contingenza dell'apertura, dell'appello sì alla psicoanalisi, ma nella forma di qualcuno che la incarnasse per loro. Solo da lì si possono cogliere, in ciascun soggetto, le tracce lasciate dalla propria origine, diverse, molto probabilmente, per ognuno di loro. A conferma di come il linguaggio lasci segni.

Un altro esempio, stavolta di vettore opposto, sempre di Lacan, riporta il caso di un suo paziente musulmano, affetto da inibizione motoria a una mano[4]. Si era sottoposto a una psicoanalisi *classica* e gli era stato interpretato che questo sintomo era l'esito di un'interdizione operata dal suo ambiente familiare alla masturbazione infantile, riaffiorata in una particolare contingenza in età adulta. Ma niente si era spostato. Egli, dice Lacan aveva manifestato una certa avversione alla legge coranica, che colpì Lacan, data l'adesione spiccata alla propria appartenenza originaria da parte dei soggetti di fede islamica. La legge coranica comporta, dice, nei confronti di chi si sia reso colpevole di furto, che gli venga tagliata la mano. Pur non essendo più praticata, oggi, questa sanzione, l'inconscio può recarne le tracce, tale legge può rimanere inscritta nell'ordine simbolico, anche se non lo è più nell'ordinamento giuridico. Il sintomo che l'inconscio ha fabbricato qui è stato la paralisi alla mano come ponte tra la sua legge inconscia, ed edipica, secondo cui le colpe dei padri si trasmettono ai figli. Si pensi al celebre caso di Freud su *L'uomo dei topi*, in cui il debito contratto dal padre si ripercuote nell'ossessione del figlio a saldare un debito senza mai riuscirvi.

Il cattivo ponte è qua tra la legge, per il paziente di Lacan inammissibile, e che egli aveva, insieme alla legge coranica, rigettato, ma che restava scolpita nel suo inconscio, e l'ordine simbolico della nostra cultura occidentale nella quale si era integrato. La discordanza interna tra rifiuto della legge coranica e impossibilità a liberarsene, si era tradotta nell'impedimento a livello lavorativo nel nuovo contesto sociale. L'integrazione era stata disturbata da questo residuo edipico indecifrato, producendo come compromesso un sintomo che lo sanzionava come secondo una legge inconscia. La sanzione lo aveva colpito nell'uso della sua mano, là dove egli svolgeva un'attività intellettuale, forse scrittore o qualcosa di simile, in cui l'uso della mano era centrale. La legge coranica, la figura edipica paterna, aveva scavato un buco, una frattura nel suo inconscio, che Lacan, interpretando il sintomo come sopra e non come espressione di senso di colpa per la supposta masturbazione infantile, aveva integrato, di cui aveva riunificato i lembi, costruendo un ponte.

Un ultimo riferimento all'estremo oriente mi sembra interessante per una riflessione sui ponti tra culture diverse e loro ripercussioni nell'inconscio e nella psicoanalisi. La Cina ha sempre costituito per Lacan oggetto di grande interesse: curiosamente, perché essa sembra tanto lontana, si è interessato alla scrittura cinese, ma qui non posso trattare approfonditamente, come meriterebbe, la questione. Ora, nel pensiero cinese il vuoto, oltre ad avere un posto privilegiato, ha una funzione che il pensiero occidentale non conosce in questa forma: è un vuoto mediano, che non separa ma congiunge, e da cui prende forza il soffio vitale, che consente a due opposti di abitare l'uno nell'altro. Lo dico sommariamente, il vuoto e il pieno non sono antitetici. Il vuoto, nel pensiero cinese, è un mezzo, uno strumento e non una disgrazia, un crollo. La particolare recettività della cultura cinese a operare grazie a tale concezione del vuoto tra due diversità si fa sentire in un caso che non concerne un immigrato, ma un'insegnante, di nazionalità cinese, di letteratura francese all'Università di Pechino, che era stata solo alcuni anni in Francia. Tale esempio è stato riferito da un collega psicoanalista francese, Jean-Louis Gault, che conosce perfettamente la lingua cinese, ed è stato spesso in Cina dove ha svolto attività clinica di consulenza psichiatrica e psicoanalitica[5]. Molti casi sarebbero da riportare come esempio del ponte tra la lingua dell'inconscio e la cultura di appartenenza, ma scelgo questo esempio perché più vicino all'argomento, all'intreccio interculturale.

La signora L., professoressa di letteratura francese a Pechino, come dicevo, racconta a Gault di suo figlio. Da piccolo, lo chiamava Niuniu perché era nato l'anno del bue (Niu). Il bambino le aveva chiesto che cosa significasse questo nome ed essa gli aveva risposto: il bue che ha le quattro zampe ben piantate per terra. Tempo dopo, il figlio non partecipava ai giochi con i coetanei, preferiva starsene in disparte, temendo la pericolosità di tali giochi. La madre gli aveva chiesto perché, e lui le aveva detto che in questi giochi veniva spintonato e perdeva «i piedi per terra». La signora ricorda che aveva scelto il nome Mu, che vuol dire pioggia fitta e tenace, poiché, quando era nato, pioveva fitto da giorni. Tale nome è formato da tre caratteri, uno che indica la pioggia, uno che indica l'acqua e uno che indica il legno e dà la pronuncia. La lettera, il carattere, si rivela determinante in questo caso. Essa si era spesso pentita di questo nome, perché vedeva che il figlio cresceva insicuro, timido, pauroso. Si diceva: c'è troppa acqua nel suo nome, l'acqua che è intorno al bosco, al legno, lo rende *molle*. Ecco il punto. Qui essa fa un equivoco translinguistico, ponte tra le due lingue, dal momento che insegnava francese agli studenti cinesi. Mu in francese, così pronunciato, corrisponde all'aggettivo *mou*, che vuol dire molle: lo vedeva come un pulcino bagnato (*une poule mouillée*). Ecco un esempio di come la signora L. si sia implicata nel sintomo del bambino, che essa ha contribuito a fabbricare, facendo di lui un Mu, fallendo nel farne idealmente un solido bue con i piedi per terra. Ovvero, rendendolo tale ma nel cattivo modo, bloccandolo fermo in casa, presso di lei, lontano dai giochi con gli altri maschietti. Bloccato presso la madre e reso molle da questo: ponte inconscio transculturale.

E a proposito del ponte tra quel mondo e il nostro, e le loro giunzioni possibili, vorrei citare ancora Lacan, quando disse al suo amico Francois Cheng, grande intellettuale cinese che ha vissuto in Francia, autore, tra le altre sue opere, di *Vuoto e Pieno*: «Da quanto so di lei, ha conosciuto, a causa del suo esilio, molteplici rotture nella vita: rotture col passato, con la sua cultura. Lei saprà – nevvero? – trasformare queste rotture in vuoto-mediano operante e riallacciare il suo presente al suo passato, l'Occidente all'Oriente. Lei sarà, o lo è già, io lo so, nel suo tempo»[6]. Parole commoventi e toccanti, che Cheng non dimenticherà mai. •

2 J. Lacan, *Il seminario. Libro I. Gli scritti tecnici di Freud, 1953-1954*, Einaudi, Torino, 1978, p. 83.
3 J. Lacan, *Il seminario. Libro XVII. Il rovescio della psicoanalisi, 1969-1970*, Einaudi, Torino, 2001, p. 109
4 J. Lacan, *Il seminario. Libro I. Gli scritti tecnici di Freud,1953-1954*, cit., pp. 244-246.
5 J.-L. Gault, «Il sintomo e la lingua cinese. Lacan e la Cina», *La Psicoanalisi*, nn. 56/57, Astrolabio, Roma, 2015, pp. 123-124.
6 Entretien avec J. Miller, «F. Cheng et J. Lacan», *L'Âne*, n. 48, octobre -décembre 1991, p. 54 (traduzione mia).

Da J.J. Grandville, *Un autre monde*

Conclusioni
Un tributo a Enzo Siviero

Caterina Maugeri

L'*uomo ponte* viene oggi ribattezzato *uomo metafora*. Sì perché il Magnifico Rettore dell'Università eCampus, ingegnere e architetto, da trent'anni anni direttore della rivista *Galileo*, ispiratore del convegno «Il ponte. Una metafora» riesce a *collegare* l'impossibile: ingegneri, architetti, geometri, commercialisti e psicologi… un'impresa ardua ma non per lui che nel suo intervento, partendo dalla presentazione di alcuni dei ponti architettonicamente più significativi del mondo, ha dato avvio a una vera e propria reinterpretazione del significato del ponte. Così che il ponte fisico diventa evocazione di sinuosi collegamenti fra saperi diversi, spingendoci oltre le consuete separazioni di ambiti e competenze istituzionalizzate. Il ponte con Il prof. Siviero diviene come non mai metafora d'unione, di collegamento tra mondi, luoghi, genti e culture, tra passato e futuro.
Siviero stesso si fa ponte umano di tempi e luoghi e attraverso i suoi racconti ci dona quanto ha visto lungo il suo viaggio d'esperienza iniziato quarant'anni fa e mai concluso. Ciò che rende unico quest'uomo dai mille aspetti non è solo la padronanza tecnica professionale ma l'amore, le emozioni, i sentimenti che con il tema ponte è in grado di far muovere in flessuose connessioni. Il suo parlare del ponte ci invita a nozze per fare collegamenti psicosociali e metaforizzare: lo psicoanalista si fa ponte tra un soggetto e la propria questione, quale ingegnere che dà la possibilità al soggetto d'inventare il ponte che meglio collega la propria soggettività alle regole sociali.

Ponte Pietra a Verona. L'antichissimo ponte mostra i segni dell'ieri e dell'oggi

Il ponte è «un mito», una poesia. Ma al di là di ogni cosa il ponte è una costante. Questo è quanto Enzo Siviero ci mostra attraverso le immagini del Ponte Pietra di Verona distrutto dai nazisti nel '45 e ricostruito per volontà della locale Soprintendenza integrando la testimonianza del passato all'uso di materiali moderni. Il ponte si fa segno della storia anche quando sembra completato. Il ponte è sempre se stesso, dà il senso, reinterpreta la natura in un caleidoscopico mutare sempre nuovo e sempre antico.
Il ponte è una guida, come quello progettato dallo stesso prof. Siviero, bordato di pali inclinati a voler evocare l'adattabilità del bambù

Ponte a Mirano sul passante di Mestre (Venezia)

nella cultura cinese. Un volersi rifare all'idea che l'uomo non è che una canna flessibile, la più debole in natura. La sua forza sta non nel resistere ma nell'accompagnarsi. Potremmo cominciare, seguendo questa guida, a pensare di non fare muro, l'azione non deve essere contrastata ma deve essere accompagnata. Costruire ponti significa abbattere muri, aprendo un varco alla fiducia in chi, dall'altra sponda, riceve la possibilità di raggiungerci.
Per concludere, in un Italia in cui dagli anni '70 è mancata la capacità di sognare, pensare, progettare e realizzare apprezziamo ancor di più la presenza dell'uomo metafora capace di progettare un ponte in grado di far rivivere antichi sogni con gli strumenti di oggi. •

La perdita del TOPOS

Considerazioni apocalittiche strettamente personali su di una tomba di Sospirolo

Renato Padoan

Quando Dio creò il Tempo
ne creò abbastanza
Proverbio Mongolo

Coloro che a parer mio hanno meglio compreso quel che sta succedendo sono i filosofi francesi Bataille e Virilio. Da questa comprensione può desumersi la profezia, infallibile e inevitabile. Possono soccorrere altrimenti al sostegno della tesi ma nei due summenzionati la faccenda è sufficientemente esplicita. Sta andando male e finirà peggio. Pasolini che incrociai due volte nella mia vita in un aperto dibattito più una terza che non fu un vero incontro diretto ma l'assimilazione di una circostanza che mi vide attore mancato, per mia buona o mala sorte, di una sua vicenda personale quale mi fu riferita dall'interprete turca Rezan durante il soggiorno dell'impresa stanbuliota. Pasolini in uno scritto corsaro paragonò il vissuto incerto se non fallimentare degli intellettuali in quanto persone più consapevoli come quello di un tale che si presenti alla stazione ferroviaria con l'orario scaduto dei treni senza saperlo. I conti non tornano. I treni non giungono in orario o partono prima o partono dopo… insomma nulla più coincide con una mente non aggiornata. Nessuno avrebbe una bussola per orientarsi nei nostri tempi. Le nostre mappe per leggere e comprendere il presente sono scadute. Come dibattei contro allora con Pasolini direi però che il problema può ulteriormente semplificarsi e risolversi anche per rispetto a Virilio e Bataille, che Pasolini mi pare non citasse, mentre riscoprì Ortega. Non solo a pare mio c'è una bussola inadeguata ma non c'è proprio bussola. Non c'è né volontà né immaginazione. Si cerca di sfuggire alla valanga semplicemente correndo e precipitando più velocemente della valanga incautamente provocata. La soluzione che Virilio offre, totalmente condivisibile, scorge nel perseguimento ossessivo della velocità la cifra di ogni possibile mutazione futura e in atto. Con un salto mortale che non necessita di alcuna osservazione sperimentale posso ben dire di essere pervenuto alla stessa conclusione senza dover fare il giro del mondo ma sostando soltanto infisso come il dio *Ganesha* sul topo ai miei piedi.
Il topo nel senso di *topos* luogo è la fermezza, l'immobilità del punto. Ai miei studenti raccomandavo nel progetto architettonico di fare in modo che la loro invenzione non potesse collocarsi che in un luogo. Se avesse potuto stare bene o meglio o indifferentemente da qualche altra parte il loro edificio ecco che allora non avrebbero progettato un edificio o un monumento al limite, ma una roulotte! Sennonché una roulotte come un'automobile ha un senso se corre o si muove altrimenti da ferma anche una Rolls Royce sembra un bidet e me ne scuso! È questa considerazione null'altro che il tema ripreso del *genius loci*. Il genio della lampada di Aladino è un genio itinerante collocato in una lampada che cambia di proprietario e pertanto è un genio mobile e come tutti i geni mobili diventa alla fine pericoloso se non esiziale. Il vero *genius loci* non si sposta.
La natura o essenza del luogo è tale che la sua identità si conserva nell'immobilità. Un luogo infatti che si sposti perde la sua identità e non è più lo stesso luogo di prima. Per conservare la propria identità il soggetto luogo diverrà oggetto luogo. Gli oggetti sono luoghi che si spostano portando con sé il proprio luogo carapace come Paguro l'Eremita. Ma quel luogo non è ancora un vero luogo se non diventerà l'esoscheletro vuoto del mollusco uomo. Il luogo è un giacere, è un *keimai* donde l'aborrita parola di cimitero, quasi consunzione locale. La nostra civiltà quella cosiddetta moderna intendo, cinetica e veloce, nasce dall'ossessione del luogo e dalla scelta dell'oggetto inteso come locomobile. Valori non sono la posizione, il posto ma l'esposizione. Tutto deve essere esposto e semmai ci si dispone occorre deporre subito la traccia, spazzarla via come l'orma che potrebbe condurre a noi l'inseguitore, l'ombra che si perseguita, il *Doppelgänger* malefico. Giustamente fu osservato che se una tale corre e non si scorge affatto il suo davanti dietro … i casi sono due che si offrono alla spiegazione: o precipita verso una meta rincorsa e concorsa o in assenza di una meta cerca di sfuggire a una fiera assetata del suo sangue. Il valore non è il luogo, non è *topos*, non è il posto, e meno che meno il pleonasmo del posto fisso, cioè del posto posto. L'economia dell'oggetto non è quella del luogo, del *topos*. Mai come ora l'umanità è costituita di larve irrequiete senza carapace alcuno! La scelta dell'oggetto piuttosto che quella del *topos* sta portando l'umanità verso la propria debolezza senza più armature che la proteggano dalle radiazioni e dallo sconvolgimento macromolecolare della chimica.
Come era stato vaticinato la fine del mondo non è uno spettacolo fuori, cataclismatico ma una distruzione dentro, pura follia morbosa. Ciò è l'alterarsi del rapporto dentro fuori, la perdita della frontiera che in quanto tale non è né dentro né fuori. Il finale per tempo semmai ce ne fosse uno di tempo durabile, sarebbe l'enigma della cifra riacquistata della singolarità differente, della freccia ordinatrice del tempo, in un universo sincronico trionfante di eguali tutti eguali senza distinzione di razza, censo, patria, nazione… velocissimi aerei aeriformi fino all'ubiquità e alla telepatia… Senonché tutto ciò sarebbe il trionfo dell'Entropia! •

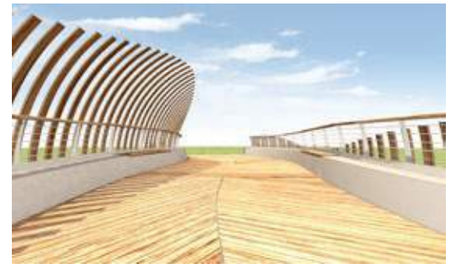
Il Rotas Park di Treviso

Francesco Celante

Presentazione del progetto Rotas Park alla presenza del Sindaco di Treviso, Giovanni Manildo, della Presidente dell'Associazione Industriali Maria Cristina Piovesana, del progettista del ponte prof. Enzo Siviero e del Direttore generale Rotas Giuseppe Milan e dei 150 dipendenti Rotas sparsi nelle sedi italiane e spagnola

Certamente il concetto di ponte, risulta chiaro a chiunque. Unire non è il contrario di rompere, disaggregare, piuttosto la successiva fase evolutiva, ri-collegare; e i ponti servono a questo. Rimediare alle separazioni, conciliare due parti dando loro possibilità agevole di comunicazione. Anche i rapporti umani traggono beneficio dal concetto di ponte, un'opera che facilita la comunicazione. La nostra comunità ha bisogno di unione, di conoscenza di un collegamento fra diversi, sempre più ingiustamente diversi, un ponte emotivo che si raggiunge solo attraverso un collegamento anche fisico. Ritengo che i *social* siano invece disaggreganti pur nella loro globale forma di aggregazione indistinta. La comunicazione *virtuale* ha ben poco a che fare con la virtù o bontà, anzi ogni violenza viene somministrata come banale e diffusa, alla quale si risponde con altrettanta *virtuale* violenza. Anche ai bambini si regalano giochi appassionanti nei quali si *muore* se si sbaglia.
In questa dimensione *social*, anche il ponte smaterializzato, che perciò non si può calpestare fisicamente, perde valore e il calpestare diventa un esercizio immaginario, lontano dalla realtà, non più collegamento ma vicino alla parvenza, al quasi ponte. Un'azione simile al «come se» perciò solo apparente, senza sostanza.
Certamente ogni oggetto può essere usato per far del bene o far del male. Ma il ponte fisico non può essere usato male, no! Resterà sempre un ponte utile a far incontrare o anche scontrare, ma anche distruggerlo sarà sempre considerato un male, magari minore ma sempre tale. Collegare sarà sempre un bene, incontrare sarà sempre scambiare e negoziare, conoscere e qualche volta capire. Oramai, nel rispettare troppo i propri interessi si perde la responsabilità di rispettare quelli degli altri. Cioè si chiudono i ponti della comprensione, dello scambio.

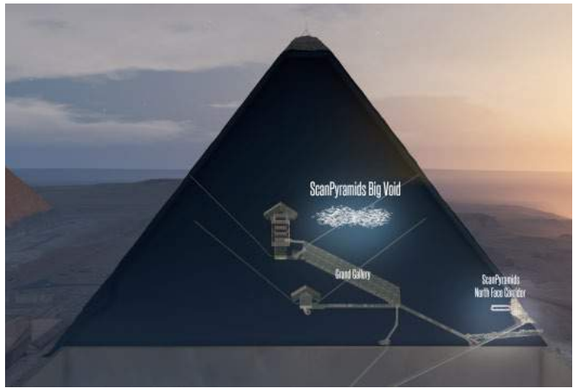
Stiamo facendo un esperimento, un ponte fra un ambiente chiuso, ripetitivo, sempre più o meno lo stesso, insomma un ufficio e la natura. Da un lato la statica e pur ergonomica scrivania con la relativa dotazione informatica di PC e telefono e dall'altro un prato mai uguale, che cambia continuamente nelle ore, nei giorni, nelle stagioni. Insomma spostare gli uffici nel prato. La tecnologia ci assiste come mai prima d'ora. Wifi, telefonini, tablet sono oggetti mobili come mai prima d'ora e adatti a questo spostamento.
Per arrivare in questo luogo, fisico, occorre un ponte che si percorra a piedi sopra l'acqua, e che richiami il passaggio da un luogo abituale e diffuso come la stanza d'ufficio a un altro luogo, un parco, infinitamente meno definito e perciò inevitabilmente stimolante. Un altro luogo, un punto che non avrà bisogno di intermediari culturali né di facilitatori perché consentirà in modo così naturale di far capire che questo è un altro posto, diverso da quello abituale ma non ostile.
Chiunque attraversi il ponte si troverà, se vuole, in un'altra condizione, dove la diversità naturale è un pregio perché niente è uguale né di colore né di forma, un'occasione per riflettere sulle differenze multietniche. Molta acqua scorrerà sotto i piedi per passare e attraversare, e anche l'attraversamento sarà motivo di evoluzione. Vedere come tutto scorre e muta nella natura, l'acqua continuamente perennemente in movimento che scorre sotto il ponte.
E tutto ciò così reale. Un impatto operante su tutti i nostri sensi e cosi semplicemente presente, vero. Un raro equilibrio ricco di profonda poesia e totalmente naturale. Un luogo misterioso in continua evoluzione pieno di sorprendenti miracoli. Suoni, profumi, colori, movimenti dei quali stiamo perdendo la percezione malamente sostituiti da quella realtà *virtuale* che tutto ha fuorché la virtù e la naturale bontà della natura.
Magari si riuscirà anche a enfatizzare il concetto natural-umanistico con un Museo dei ponti, luoghi della terra che insegnano e fanno riflettere sia sulla straordinaria tecnologia raggiunta, sia sulla ancor più straordinaria sfida ingegneristica che i ponti rappresentano sempre più spesso. Un ponte anche fisico fra la tecnologia, la natura e le persone avvolte nella loro umanità.•



Il disvelamento dell'Universo misterioso: ultime tappe?

Titti Brunori Zezza

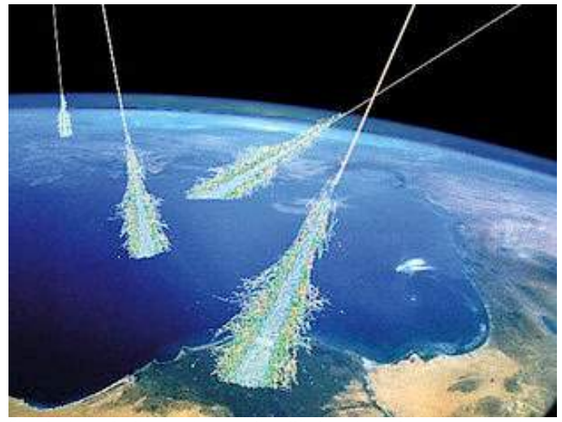
Qualche tempo fa ha avuto un certo risalto sui giornali la notizia della individuazione attraverso i raggi cosmici di un vuoto di almeno trenta metri di lunghezza all'interno della piramide di Cheope.
Silenziosi, invisibili all'occhio umano i raggi cosmici sono particelle di altissima energia che ci piovono addosso da ogni direzione sotto forma di muoni dopo aver interagito con l'atmosfera terrestre.
È difficile individuare la loro provenienza perché il campo magnetico che pervade la nostra galassia ne curva la traiettoria. Si è però certi che questi provengano in gran parte da fuori del sistema solare, dalla nostra o da altre galassie. Questi raggi, se costretti ad attraversare strati molto densi di materia, perdono energia, mentre se incontrano uno spazio vuoto proseguono indisturbati la loro corsa.
Ebbene, rilevatori opportunamente posizionati nella piramide hanno registrato un eccesso di muoni provenienti da un unico punto evidenziando, così, la presenza di un vuoto



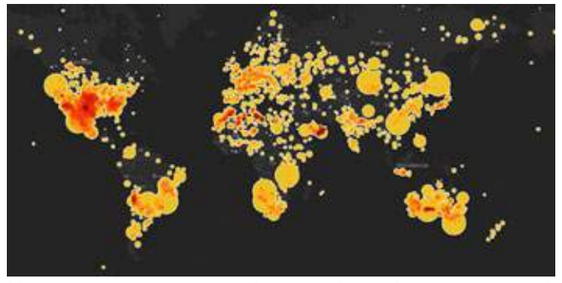
Sezione della Piramide di Cheope con la posizione della camera vuota, trovata grazie ai muoni. La stanza, situata sopra alla Grand Gallery, è lunga almeno 30 metri ed è alta 21 metri (da *Focus*)

Il flusso dei muoni che si rovescia su di noi ha un ritmo di quasi una particella al secondo per centimetro quadrato. Oggetto di studio da un secolo a questa parte, essi hanno contribuito progressivamente a disvelarci alcuni aspetti dell'Universo, ma anche altri fenomeni si possono definire, per così dire, messaggeri del medesimo come le onde elettromagnetiche, i meteoriti, i neutrini e le onde gravitazionali. Con i primi due l'uomo ha dimestichezza da sempre. Oggi sappiamo che la luce del sole e delle stelle percepita dall'occhio umano è determinata da minuscoli pacchetti di energia, i fotoni della radiazione elettromagnetica, i quali mescolandosi rendono apparentemente bianca la luce costituita, invece, da quella gamma di colori che vediamo nell'arcobaleno. Lo spettro delle possibili frequenze della radiazione elettromagnetica è, però, molto più ampio e per questo oggi gli astronomi, sostituendo all'occhio umano grandi telescopi sia posizionati a terra (l'ultimo del diametro di quaranta metri!) ma anche nello spazio, cercano di catturare il maggior numero di informazioni portate dai fotoni.
È doveroso però, ricordare, rendendo omaggio al nostro grande **Galileo** la cui straordinaria personalità in questi mesi è ben evidenziata dalla documentatissima mostra padovana a lui dedicata, che a monte di tali strumenti c'è quel suo cannocchiale (cannone/occhiale), per la prima volta puntato verso il cielo, che pur avendo un diametro di solo quattro centimetri consentiva nel 1610 di catturare più fotoni dell'occhio umano. Allora Galileo si poté rendere conto per la prima volta che nel cielo vi erano molte più stelle di quelle visibili a occhio nudo. E sarà con quello strumento che egli comincerà a individuare anche la superficie scabra della luna e i satelliti di Giove e le macchie solari e le fasi di Venere.
Per quanto concerne invece i meteoriti dobbiamo dire che da sempre l'umanità raccoglie sassi che cadono dal cielo. Quasi dieci tonnellate al giorno uniformemente distribuite sulla terra ci piovono letteralmente addosso con l'acqua sotto forma di microsferule, mentre meteoriti di più o meno grandi dimensioni cadono qua e là sulla superficie terrestre e in mare portandoci preziose informazioni relative al nostro Universo. Si tratta infatti di pezzi dell'originale disco protoplanetario risalenti a circa cinque miliardi di anni fa che sono rimasti immutati. Ecco perché gli scienziati li contendono ai collezionisti e il loro prezzo, se provenienti dalla Luna o da Marte, può diventare proibitivo.
Gli ultimi due canali di comunicazione tra noi e l'Universo, vale a dire i neutrini e le onde gravitazionali, sono stati individuati dall'uomo in tempi molto più recenti e sembrano potenzialmente essere i più preziosi per giungere a delineare da parte dell'uomo una mappa astronomica globale, quella che ci consentirebbe di decifrare appieno la storia e le leggi di quell'Universo di cui facciamo parte. I neutrini sono anch'essi particelle di origine cosmica, ma più leggere e più numerose dei raggi cosmici: mentre in due, tre secondi noi umani siamo attraversati da qualche centinaio di raggi cosmici, nel medesimo tempo piovono sulla terra e l'attraversano tutta miliardi e miliardi di neutrini. Da dove questi vengano non ci è dato ancora di sapere perché l'area da cui provengono, enorme, esula dalla capacità di indagine dei nostri strumenti che possono scandagliare al massimo sino a dieci gradi della volta celeste, ma si sta lavorando per dare risposta al quesito.

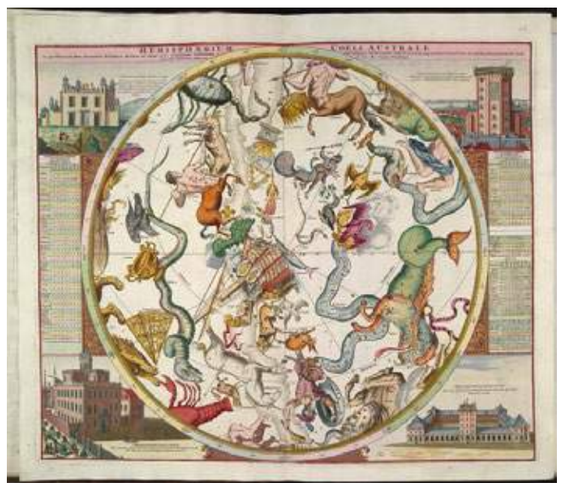
Increspature dello spazio-tempo, infine, vengono definite dagli studiosi le onde gravitazionali di recente scoperta e ora oggetto di studio attraverso sensibilissimi rilevatori posizionati in diversi luoghi della Terra per capire, combinandone i dati, quale corpo celeste sia responsabile della loro emissione. La loro individuazione, unitamente a quella della materia e dell'energia oscura e alla recente scoperta nella nostra galassia di un piccolo sistema solare situato a *soli* 39,5 anni luce da noi, denominato Trappist-1, ha negli ultimi anni profondamente modificato l'idea che l'uomo si era fatto dell'Universo.
A contribuire a ciò si è aggiunto il fatto che alcuni studiosi hanno fornito la prova regina della veridicità del Big Bang mentre a partire dalle acute osservazioni e intuizioni dello statunitense **Edwin Hubble**, nella prima metà del XX secolo le dimensioni del medesimo Universo hanno cominciato a moltiplicarsi per fattori prima inimmaginabili e la Via Lattea a diventare una delle innumerevoli galassie che lo popolano.
Il genere umano si era per tanto tempo illuso di abitare un pianeta posto al centro del mondo mentre la scienza oggi gli ha dimostrato che la Terra è solo un astro in movimento tra miliardi di altri astri. Usando le parole del sociologo francese **Edgar Morin**, autore del bel saggio *Terra-Patria* (Raffaello Cortina), possiamo dire che la Terra «è un piccolo pianeta di un piccolo sole periferico della Via Lattea, galassia perduta in un ammasso che fugge alla deriva fra milioni di altre». Così quelle che un tempo erano considerate stelle fisse incastonate come gemme in una sfera cristallina ruotante che inglobava un cosmo finito e sferico, centrato in una terra immobile, ora fanno parte di un ammasso di galassie in movimento. Un piccolo granello di polvere cosmica, un piccolo pianeta nato quattro miliardi di anni fa, è dunque la nostra Terra, dove sono emerse le prime manifestazioni di ciò che diciamo vita di cui noi stessi siamo la più alta e ultima espressione.
Ciò evidenzia molto bene il libro postumo di **Giovanni F. Bignami** intitolato *Le rivoluzioni dell'Universo*, da poco edito da Giunti, in cui l'Autore con l'esperienza di una vita vissuta scrutando attraverso gli attuali potenti telescopi la volta celeste, prima in qualità di Presidente dell'Agenzia spaziale italiana e quindi del Comitato mondiale della ricerca spaziale, ci racconta come siano avvenute le più recenti scoperte astronomiche e come queste abbiano modificato profondamente le nostre conoscenze sulla nascita ed evoluzione del mondo. Una nuova consapevolezza della sua complessità si era fatta strada in Europa fra Cinque e Seicento, in concomitanza con la riscoperta dei testi antichi, in particolare del pensiero ellenistico, che fu di stimolo a riprendere e ampliare le osservazioni di filosofi e matematici greci applicando i criteri della nuova scienza umanistica. **Copernico**, **Galileo**, **Keplero**, **Newton** diverranno i pilastri portanti della nuova astronomia al pari di **Giordano Bruno** che aveva osato immaginare che esistessero innumerevoli altri mondi oltre il nostro e che la nostra Terra fosse solo un punto nello spazio.
L'uomo ha sempre guardato, sin dall'antichità più remota, alla volta celeste subendone una fascinazione alla quale in una notte stellata ancor oggi noi non sappiamo sottrarci. Quel cielo scrutato per millenni dai nostri antenati fu identificato come la dimora degli dei, un cielo largamente abitato non solo da quelli, ma anche da eroi e animali, da tutto ciò che per l'uomo di allora meritava di ascendere al cielo.
Ouranòs, la più antica delle divinità per noi eredi della cultura greco-latina, era il dio del cielo o meglio era «colui che tutto avviluppa» derivando il suo nome dal sanscrito *Varunas*



Simulazione degli sciami generati nell'interazione dei raggi cosmici con l'atmosfera terrestre (da *Wikipedia*)



Mappatura dei meteoriti. https://carto.com/gallery/meteorite-mapping/



Reiner Ottens. *Atlas maior cvm generales omnivm totius orbis regnorvm*…Amsterdam 1729

(*circondante il tutto*) a sua volta derivante dalla radice indoeuropea *var* coprire. E anche Zeus che spodestato il padre Cronos volle tenere per sé il cielo, era signore di tutti i suoi fenomeni da cui gli appellativi *fulminator*, *tonitrualis*, *pluvius*, *serenator*, *lucetius*. Ma anche nella radice della parola *Diòs* che deriva dall'indoeuropeo *dieus* c'è il concetto di *splendere* che diventa nel sanscrito *dyauh* cielo.
L'uomo antico ha visto illusoriamente negli astri anche quei catasterismi che ancor oggi risultano ben radicati nel nostro sostrato culturale. In quell'ammasso di stelline di debole luce vicine alla coda del Leone si videro, per esempio, i biondi capelli color dell'ambra di una principessa africana, Berenice. E ad aver disegnato la scia biancastra della Via Lattea si pensò che fossero stati gli schizzi del liquido fuoriuscito dalla mammella di Hera mentre allattava il piccolo Ercole. Nel cielo stellato dell'autunno e sino alla primavera era il bellissimo e possente cacciatore Orione che si rendeva visibile agli uomini grazie a luminosissimi astri che ne delineavano la cintura, la posizione delle spalle, il piede, la spada.
Ma l'uomo antico scrutando la volta celeste ha anche compiuto osservazioni astronomiche stupefacenti e ha avuto intuizioni geniali di cui si nutrirà la scienza astronomica futura. Il filosofo greco **Anassimandro** nel V sec. a.C. immaginò, prima di qualsiasi riscontro oggettivo, che la Terra galleggiasse nello spazio appoggiata sul nulla. Numerose antiche fonti scritte ci dicono anche che il complesso fenomeno della precessione degli equinozi fu intuito dall'uomo già in un lontano passato anche se ammantato dal mito.
Da qualche decina d'anni la nostra idea di Universo si è ulteriormente ampliata proprio grazie alla decifrazione di quei segnali che esso ci manda e che ora siamo in grado di intercettare.
Eppure, come rilevava Edgar Morin nel succitato saggio del 1992, «il nuovo cosmo non è penetrato nelle nostre menti, che vivono ancora al centro del mondo, su una terra statica e sotto un sole eterno». Sembra che noi umani abbiamo difficoltà ad accettare l'idea che siamo inglobati tra corpi celesti in un incommensurabile spazio cosmico. Nelle pagine avvincenti del suo libro Bignami invece ci dice che addirittura stiamo per scoprire a breve una pluralità inimmaginabile di altri mondi e di vite intorno a noi. Anzi, secondo le sue previsioni, se l'*homo sapiens* sopravviverà a se stesso evitando olocausti ambientali o nucleari frutto della sua sconsideratezza, in un futuro non troppo lontano egli, spiccando il volo dalla Terra, entrerà in contatto con numerosi altri pianeti colonizzandoli.
È quindi in un Universo molto più dilatato che in prospettiva dobbiamo situare il nostro pianeta e il nostro destino cancellando definitivamente quella visione antropocentrica che per tanti secoli ci ha accompagnato.
Ma queste nuove conoscenze, ci dice ancora Morin, ci conducono a una nuova ignoranza; le nuove certezze ci conducono all'incertezza. Ora sappiamo da dove veniamo, ma non sappiamo da dove viene ciò da cui veniamo. Non sappiamo perché c'è un mondo invece che niente, e non sappiamo dove va questo mondo. •

In libreria

Coltivare il pianeta per coltivare se stessi

Viaggio tra gli ecovillaggi italiani

Alice Brombin, antropologa, conduce la sua ricerca etnografica tra l'Europa e l'America Latina, investigando le forme tanto materiali quanto simboliche con cui si diffonde una nuova coscienza ecologica, là dove etica ed estetica si incontrano riscoprendo il loro intrinseco legame. Dottore di ricerca in Scienze Sociali è autrice di varie pubblicazioni su riviste scientifiche nazionali e internazionali. Attualmente conduce le sue attività di ricerca presso l'Instituto de Investigaciones Antroplógicas dell'Università Nazionale Autonoma del Messico UNAM. I suoi ambiti di studio riguardano le culture e le pratiche della sostenibilità, i movimenti sociali di matrice utopico-ecologista, l'estetica ambientale, le trasformazioni nelle forme di partecipazione sociale che veicolano la diffusione di sensibilità ecologiche alternative.

Sensibilità ecologica, estetica politica, *continuum* natura/cultura, rinascita della comunità, ecofemminismo sono alcuni dei temi affrontati nel testo per descrivere sulla base di un'esperienza etnografica intensa le proposte di vita degli ecovillaggi, mondi emergenti, che attraverso le loro pratiche sociali definiscono nuove ecologie dell'appartenenza al cui centro sta il rinnovato rapporto con la natura, in un'ottica di co-creazione e interconnessione reciproca.
Questi esperimenti di vita comunitaria non rappresentano fenomeni isolati e circoscritti, al contrario sono espressione di un movimento sociale transnazionale, diffuso in tutto il mondo, che trasforma presupposti e principi etico-culturali, tra cui una profonda sensibilità ambientale, in un paradigma ecologico di azione, generando mutamento a vari livelli della vita sociale.
L'autrice ci conduce in un viaggio che si traduce innanzitutto in un incontro con le esperienze di donne che incarnano nei loro corpi e nelle loro storie la tensione vitalista da cui si origina la riconnessione con Madre Terra. Un percorso di ricerca che si origina dalla riflessione su uno di grandi interrogativi dei nostri tempi: come riconferire umanità all'umano? Rifondando la donna e l'uomo come esseri sensibili, rispondono gli ecovillaggi, facendo del proprio essere nel mondo un'esperienza di "sentire-con" altre donne e altri uomini, con i cicli e i processi naturali, con gli animali e le piante, insistendo sull'importanza dei sentimenti e delle emozioni che sorgono dall'incontro con altri esseri viventi.
Gli ecovillaggi sono divenuti nel corso del nostro secolo un fenomeno di portata globale, si tratta di comunità diffuse in tutto il mondo che condividono un forte impegno ecologico e l'obiettivo comune di promuovere uno stile di vita sostenibile.
Nella sua etnografia Alice Brombin ci propone un'analisi culturale di molteplici movimenti e tendenze: agricoltura biologica e permacultura, economie solidarie e stili di vita ecologici, autosufficienza e resilienza, mostrandoci come interagiscano nella specificità del contesto italiano. In particolare, la proposta di vita degli ecovillaggi va al di là delle implicazioni etiche che stanno alla base delle pratiche di consumo e produzione diffuse nelle nostre società globalizzate, non trattandosi solamente di un approccio critico e responsabile al mondo dei consumi o di una semplice retorica della sostenibilità. Infatti dietro ai concetti di autosufficienza e autogestione sta la condivisione quotidiana di emozioni, impegno politico, crescita collettiva che risultano essere i tratti distintivi di questi esperimenti di vita comunitaria. Ciò che è condiviso da quanti intraprendono questa scelta di vita è «un'etica della presenza» ovvero un'apertura e un'attenzione consapevole nei confronti dell'altro, rivelando la connessione profonda che lega i soggetti ad altri soggetti, l'uomo al paesaggio e al contesto che lo circonda.
Alice Brombin evidenzia che il concetto di autosufficienza va oltre la nozione di autonomia individuale, mostrandoci come negli ecovillaggi si sviluppino forme di socialità e di reciprocità che trascendono i tradizionali circuiti e sistemi di scambio, valorizzando legami di solidarietà, la condivisione di saperi e competenze, la conoscenza e il riconoscimento reciproco.
L'idea di sobrietà, o semplicità, è un altro concetto chiave. Se al vivere semplicemente è spesso associata l'idea di frugalità e la possibilità di vivere con meno, in maniera sostenibile, riducendo i propri bisogni, Alice Brombin rivela come i principi che consentono il distacco dalla vita materiale e allo stesso tempo conducono alla riconnessione con la natura, implichino una visione estremamente più complessa, che l'autrice spiega in termini di "estetica politica". Sulla base di una accurata osservazione e delle interviste, impariamo che è possibile pensare in termini di *lussuosa semplicità*, liberando l'idea di ricchezza e di gratificazione dalle etichette che relegano il lusso ad una dimensione di opulenza, stravaganza e inaccessibilità. All'interno di un paradigma ecologico l'esperienza quotidiana di prosperità e di una vita di abbondanza sono rese possibili dal sostentamento tanto simbolico quanto materiale che viene dalla natura, aprendo a nuovi mondi di possibilità. •

Paesaggi di vita

Raimund Prinoth e Laura Facchinelli due artisti al castello di Desenzano del Garda

Enzo Siviero

Raimund Prinoth, *Venezia, Palladio e il dialogo con l'acqua*

Raimund Prinoth, *Veduta fiabesca di uno scoglio sul mare*

Raimund Prinoth, *Tempesta*

Raimund Prinoth, *Il senso del tempo*

Raimund Prinoth, *Un volto e il suo candido ornamento*

Laura Facchinelli, *Ritratto di Enzo Siviero*

Una giornata piovosa anzi molto piovosa. Un luogo denso di storia qual è il castello di Desenzano del Garda. Due artisti sorprendenti: Raimund Prinoth e Laura Facchinelli. Una serie di dipinti che molto dicono se si ha la vocazione dell'ascolto del cuore.
Per entrambi gli artisti, molto ben accostati, balzano all'occhio fantasie e sogni, interpretazioni creative e suggestioni emotive che si materializzano nel guardare e soprattutto nel vedere quel che c'è e quel che ci potrebbe essere. Ecco che in Raimund, nel dipinto Venezia, *Palladio e il dialogo con l'acqua*, il riflesso nell'acqua diventa quasi un pretesto per confondere reale e virtuale, vero e verosimile... e non è questo il significato più profondo del vivere e soprattutto del viversi?
E ancora, in *Tempesta*, un cromatismo a vari piani col variare dello sfondo può essere letto nella sua tridimensionalità come il cratere di un vulcano che ribolle pronto a esplodere. E non è ancora questo un segno dell'animo umano mai pago di essere se stesso, con il suo anelito all'andare oltre l'oltre? E poi le nuvole… *L'evento*, un quadro che sembra muoversi. Dal cielo cupo denso di nuvole grevi al suo diradarsi facendo emergere il suo straordinario colore azzurro lasciando un paio di ricordi quasi pronti ad abbandonare la scena.
E quel volto di donna nobile, altera, bella di una bellezza antica, coronata da un copricapo di altre epoche, il cui sguardo profondo sembra affermare perentoriamente il proprio essere un simbolo. *Un volto e il suo candido ornamento*. Non pago, l'artista ne ha voluto solidificare due pose simili ma non identiche. Quasi sfuggenti all'essere catturate. Emozionante!
E che dire di quelle lingue di mare contenute tra scogli che sembrano, con la loro solidità, voler abbracciare il ponte liquido dove tutto può accadere. Dalla vita alla morte. Dalla calma piatta alle onde più violente. *Veduta fiabesca di uno scoglio sul mare*. Ed è ancora, nel mio sentire, un'interpretazione originale dell'animo umano con il suo travaglio interiore, un sempre esibito ma sempre vissuto anche nei propri traumi emotivi.
Ma non posso non raccontare dei paesaggi. Opera dell'*homo faber*, i paesaggi sono la massima espressione dell'agire dell'uomo per l'uomo. Già, in *Case e vigneti*, i vigneti delle Langhe, tracciati con pennellate sicure, ci raccontano della bellezza dei luoghi. Ma ancor più a misura d'uomo sono i vigneti dell'Alto Adige che sembrano entrare in casa allorché si aprono le finestre e ci si bea delle montagne nello sfondo. Il senso del tempo: quasi un lessico famigliare, che ancora una volta ci riporta al centro dell'umanità facendoci riflettere che non nel (fin troppo citato) PIL, Prodotto Interno Lordo, risiede la verità ma nel (non sufficientemente considerato) IBS, Indice di Benessere Sostenibile. Chissà… Come dice anche Papa Francesco, la bellezza salverà il mondo. Finalmente emerge con chiarezza che il bello, così come il buono e il pulito, fanno star bene gli uomini. È chiaro ormai che con la cultura ci si può nutrire in modo sano vivendo più a lungo perché si coltiva l'anima con il sorriso sulle labbra. Come questi dipinti che sorridono alla vita.

E il sorriso è anche la caratteristica dei dipinti di Laura i cui viaggi sono fonte di ispirazione, di materializzazione dei sui sogni. Queste montagne dentro le quali si possono leggere volti umani o immagini di architetture come di luoghi esplorati con lo sguardo e con l'obiettivo fotografico e poi conservati in un archivio delle esperienze vissute.
Tra gli ultimi suoi cimenti artistici, i grattacieli. O meglio, come mi piace definirli i «ponti verticali» che si incamminano «verso il cielo», quasi parafrasi del titolo del bellissimo libro di Richard Bach, *Un ponte sull'eternità!* Ma quelli di Laura – in dipinti come *La nuvola*, *Fiori di loto*, *Tokyo: alberi e grattacieli*, *De architectura* – sono grattacieli a misura d'uomo. Sembrano arrestare il proprio cammino verso l'alto per un rispetto dell'uomo. I grattacieli troppo alti, soprattutto se densi come a New York, sembrano incombere. In questi quadri, al contrario, se ne percepisce la volontà di integrarsi nel paesaggio urbano per renderlo più consono al vivere quotidiano.
Ma il Giappone è meravigliosamente rappresentato in un dipinto che, a mio avviso, esprime tutta la delicatezza dell'arte orientale. *Kyoto, la bellezza*: un edificato discreto, quasi sobrio, un piccolo specchio d'acqua dove ci si può riflettere vedendo il dentro e il fuori, un'isoletta delicata nella sua intimità percepita, mai esibita. Ecco, in questo sta il fascino dell'Oriente. Un Far East che noi occidentali «mediterraneocentrici» tendiamo a non coltivare a sufficienza se non, ancora una volta, per vere o presunte opportunità di «business», quando invece ben altri insegnamenti di vita potremmo trarre su come rapportarci con noi stessi e con gli altri.
Finisco con i volti. Una decina di *ritratti*, di rappresentazioni di volti e verità catturate che incuriosiscono e portano a voler indagare, a conoscere il perché di quella particolare scelta, di quel particolare momento. Nulla di scontato, tutt'altro! Il divenire dell'uomo colto in uno dei mille momenti di transizione.

E tutto questo nella splendida cornice di un castello restaurato con cura e regalato ai cittadini da amministrazioni comunali colte e sensibili, che ben hanno saputo interpretare l'oggi nel traghettamento tra l'ieri e un domani che si vorrebbe pieno di speranza per i nostri giovani anziché come un dubbio perenne che le nebbie attuali permangano ancora a lungo.
Ma dobbiamo sorridere tutti insieme perché, come dico spesso, il sorriso è la via e la voce, se non della felicità, quanto meno del benessere per tutti noi. Ecco perché senti che questi quadri sanno sorridere al cuore, così dimostrando di avere anch'essi un'anima. I cuori si riscaldano come in una primavera, per farne tanti ponti verso l'amicizia, la fratellanza, la tolleranza e soprattutto la pace.
Grazie a Laura e grazie a Raimund. Un bel pomeriggio di sole dentro di noi anche con la pioggia che, forse, proprio nell'evidente contrasto, ci fa apprezzare ancor di più la bellezza dentro e fuori di noi stessi.
Un bel titolo per una mostra che vuole essere un inno ai «paesaggi della vita». •

Laura Facchinelli, *De Architectura*

Laura Facchinelli, *Kyoto, la bellezza*

Laura Facchinelli, *Tokyo, alberi e grattacieli*

Laura Facchinelli, *La nuvola*

Un momento dell'inaugurazione della mostra

nicoVelo S.p.A.

PREFABBRICAZIONE DAL 1943

Capannoni industriali, artigianali, commerciali ed agricoli.
Coperture piane, a doppia pendenza ed a shed.
Cisterne cilindriche e quadrangolari per vino, acqua ed impianti di depurazione.

ISO 9001
BUREAU VERITAS
Certification

Sede e Uffici:
Via Roma, 46 - 35014 Fontaniva (PD) - Tel. 049 594 20 11 - Fax 049 594 15 55
www.nicovelo.it - info@veloprefabbricati.com

CE